

ILARIA LEZZI

*Le relazioni sino-giapponesi dal secondo dopoguerra ad oggi:
tra sicurezza nazionale ed instabilità regionale*

Abstract: *The balance of power between China and Japan and their respective perceptions are fundamental determinants for the stability in East Asia. Sino-Japanese interaction is part of a wider political and strategic-military competition in the region, anchored to opposite interpretations about the Sino-Japanese Wars of the nineteenth century. Over the past two decades, most of the international debate refers to the rise of Chinese power as the main threat to the regional order. Chinese assertiveness is described as a strategy aimed to upset the status quo and, therefore, not in compliance with the conduct of other regional actors. Nevertheless, the analysis of the Sino-Japanese interaction since the Second Postwar up until nowadays proves that China has been in a reactive position, as restricted by the U.S.-Japan military alliance and by the Japanese reluctance to apologize for its imperialist past in China.*

Keywords: Sino-Japanese relations; East Asia; U.S.-Japan alliance; China's assertiveness; East China Sea.

L'equilibrio di potere tra Cina e Giappone e le rispettive percezioni al riguardo sono i principali fattori determinanti della stabilità nella regione dell'Asia-Pacifico. Le relazioni sino-giapponesi sembrano avere una duplice struttura costruita attorno alla lunga storia di interazione tra i due paesi. Esse fanno leva su sentimenti duplici e conflittuali per via della superiorità percepita l'uno nei confronti dell'altro nelle relazioni gerarchiche della regione. Per essere più specifici, i cinesi hanno una sorta di complesso di superiorità derivante dalla loro influenza culturale nella storia pre-moderna, interrotta dall'aggressione giapponese nel diciannovesimo secolo, per poi sperimentare un senso di inferiorità verso l'economia giapponese dopo la seconda guerra mondiale, di cui la Cina diviene beneficiaria. Dall'altro lato, i giapponesi manifestano un' inferiorità dovuta al debito culturale verso la Cina e il disonore derivato dall'aggressione ai suoi danni, mantenendo un complesso di superiorità basato sull'assistenza alla modernizzazione cinese nel periodo post-bellico. In tale situazione di compromesso, le relazioni tra i due stati convivono con l'elemento di sfiducia che emerge sistematicamente e produce complessi problemi nel corso delle relazioni bilaterali. Nonostante che a partire dagli anni '70 le relazioni tra i due vicini si siano riallacciate, esse si sono limitate alla minima integrazione possibile, principalmente

circoscritta all'ambito economico-finanziario, modellando un assetto relazionale di tipo “*Hot economics, Cold politics*”; la lunga tradizione culturale ed i forti legami economici stridono tuttora con la debolezza delle relazioni politiche, militari e, nel complesso, con la divergenza delle rispettive esigenze di sicurezza nella regione dell'Asia-Pacifico.

Il dibattito degli ultimi due decenni in merito alle possibili sfide all'ordine dell'Asia-Pacifico rintraccia nella crescita del potere politico, militare ed economico della Repubblica Popolare Cinese la principale minaccia alla stabilità regionale, suscitando l'idea secondo cui la Cina stia intraprendendo questi passi in vista di un più grande disegno di competizione internazionale. Il dibattito sulla minaccia della crescita cinese legittima allo stesso modo il Giappone ad acquisire una maggiore autonomia militare, tanto su un piano strategico che tattico, rivedendo lo *status* dell'alleanza militare con gli Stati Uniti che dal secondo dopoguerra forgia la sicurezza nazionale giapponese. Le azioni e reazioni cinesi e giapponesi agli specifici incidenti sono parte di una più estesa dinamica di competizione politica e strategico-militare nella regione che fa perno su un'interpretazione divergente del passato comune, principale fattore di esaltazione del pubblico nazionalista di entrambi i paesi. In tale competizione, entrambe le parti appaiono avere un comportamento assertivo in risposta a apparenti provocazioni, mostrando allo stesso tempo vincoli e compromessi nella gestione delle loro relazioni.

1. *Il secondo dopoguerra e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche*

Il militarismo giapponese ha lasciato uno strascico di risentimento nei paesi dell'Asia orientale, in gran parte alleviato con l'istituzione della clausola “anti-bellica” sancita nella costituzione giapponese e introdotta dalle potenze occupanti dopo la seconda guerra mondiale.¹ Invero, l'articolo 9 della costituzione giapponese del 1947 proclama il principio di un pacifismo assoluto: con esso il Giappone rinuncia alla guerra e alla minaccia dell'uso della forza, quindi alla possibilità di dotarsi di armi offensive e, in

¹ Durante la cosiddetta “Età dell'Impero” nel tardo diciannovesimo secolo, il Giappone segue l'esempio di altre potenze mondiali nella creazione di un impero, perseguendo tale obiettivo in modo aggressivo e causando milioni di vittime. I crimini di guerra giapponesi avvengono in molti paesi dell'Asia e del Pacifico, soprattutto durante la seconda guerra sino-giapponese (1937-1945) e la seconda guerra mondiale. La maggior parte dei crimini avviene durante la prima parte del periodo Showa, il nome dato al regno dell'imperatore Hirohito, fino alla sconfitta militare dell'impero giapponese nel 1945. Tali crimini sono descritti come l'“Olocausto asiatico”.

generale, di una autonomia politica di sicurezza e difesa. Tale politica di vincolo e limitazione ha fatto sì che il Giappone non potesse divenire una “normale” potenza, elemento controbilanciato, tuttavia, dal fatto di non subire alcuna minaccia per via dell’accordo di sicurezza con gli Stati Uniti. A seguito della firma del trattato di pace di San Francisco e del trattato di sicurezza nippo-americano, entrambi sottoscritti nel 1951, gli Stati Uniti divengono gli unici garanti della sicurezza giapponese;² in cambio, il Giappone diviene un indispensabile fornitore di basi e strutture militari a supporto della strategia militare statunitense nella regione dell’Asia-Pacifico. L’obiettivo di Washington, a partire dagli anni ’50, è quello di rendere il Giappone un bastione contro il comunismo internazionale, in particolar modo dopo l’istituzione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, che si pone come potenziale minaccia regionale alla strategia di *containment* statunitense.

Dopo la guerra civile cinese, che vede contrapposti i comunisti di Mao Zedong ai nazionalisti (Kuomintang) di Chiang Kai-shek, il 1° ottobre 1949 Mao Zedong proclama l’istituzione della Repubblica Popolare Cinese con capitale Pechino. Chiang Kai-shek, con circa 600.000 soldati e 2.000.000 di civili, abbandona la Cina continentale con l’appoggio statunitense per rifugiarsi sull’isola di Taiwan e, nel dicembre dello stesso anno, nomina la città di Taipei come capitale provvisoria della Repubblica di Cina, rivendicando di essere l’unico e vero governo legittimo cinese. Taiwan rientra subito nella strategia di *containment* anti-comunista di Washington e, a causa della pressione statunitense, Tokyo riconosce Taipei come sola rappresentante di Cina.³

² L’8 settembre 1951 gli Stati Uniti e altri quarantasette paesi membri delle Nazioni Unite concludono il trattato di pace con il Giappone a San Francisco. Alcuni stati, tra cui la Repubblica Popolare Cinese, rifiutarono di siglarlo. Nonostante la clausola costituzionale, il Giappone si dota di un corpo di forze di autodifesa in grado di garantire un livello di sicurezza interna. La legge giapponese del 1954 sulle forze di autodifesa stabilisce che le forze di terra, mare e aria debbano preservare la pace e l’indipendenza della nazione e mantenerne la sicurezza, conducendo operazioni per difendere il paese contro aggressioni dirette ed indirette. Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *San Francisco Peace Treaty*, September 8, 1951, in <http://www.mofa.go.jp/region/europe/russia/territory/edition92/period4.html>; MINISTRY OF DEFENSE OF JAPAN, *Overview and Fundamental Concepts of National Defense*, in http://www.mod.go.jp/e/d_act/d_policy/overview.html.

³ Il trattato di Taipei, siglato da Giappone e Repubblica di Cina (Taiwan) il 28 aprile 1952, pone fine formalmente alla seconda guerra sino-giapponese. Tokyo riconosce implicitamente Taipei come unica rappresentante della popolazione cinese. Cfr. *Treaty of Peace between the Republic of China and Japan*, Signed at Taipei, April 28, 1952. Entered into force, August 5, 1952, by exchange of the instruments of ratification at Taipei, in <http://www.taiwandocuments.org/taipei01.htm>.

Il rinnovo del trattato di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone nel 1960 – noto come trattato di mutua sicurezza e cooperazione – definisce in maniera chiara le responsabilità dei due attori all'interno della sfera di sicurezza. Secondo le sue disposizioni, infatti, entrambe le parti riconoscono che un attacco armato contro i territori posti sotto l'amministrazione giapponese costituisce una minaccia per la pace e la sicurezza, ragion per cui entrambi i paesi sarebbero stati responsabili nell'agire per affrontare il pericolo comune, pur sempre però attenendosi ai propri riferimenti costituzionali.⁴ L'alleanza di sicurezza nippo-americana s'inserisce in un più grande sistema di alleanze di tipo “*hub and spoke*” che gli Stati Uniti creano a partire degli anni '50 per contenere l'espansione del comunismo nella regione dell'Asia-Pacifico.⁵ Il Giappone, all'indomani della sconfitta nella seconda guerra mondiale e agli albori della sua ripresa economica, ha un ruolo passivo dal punto di vista strategico ed in più la dura lezione del 1945 lascia sperare qualche forma di ottimismo sul suo comportamento futuro.

La Repubblica Popolare Cinese e l'alleanza nippo-statunitense sono accomunate, seppur per motivi diversi, dalla principale minaccia alla loro sicurezza: l'Unione Sovietica. Infatti, se negli anni immediatamente successivi alla proclamazione del governo di Pechino, l'Unione Sovietica diviene stretto alleato e sostenitore cinese, negli anni '60 le relazioni tra i due stati comunisti degenerano principalmente a seguito di una divergenza ideologica che culmina nel conflitto sul confine sino-sovietico nel 1969.⁶ La minaccia di un'invasione sovietica induce la Cina a intraprendere un processo di revisione dell'apparato militare. Mantenendo l'impronta rivoluzionaria della “guerra del

⁴ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Japan-U.S. Security Treaty*, January 19, 1960, artt. 5-6, in <http://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/q&a/ref/1.html>.

⁵ Il sistema di tipo “*hub and spoke*” si riferisce alla rete di alleanze bilaterali che gli Stati Uniti firmano con singoli paesi dell'Asia orientale agli albori della guerra fredda. Questo sistema costruisce un'architettura di sicurezza bilaterale, a differenza dell'architettura di sicurezza multilaterale in Europa. Gli Stati Uniti sono al centro di tale struttura e gli altri paesi sono legati singolarmente ad esso; pertanto, tra questi ultimi non vi sono connessioni. Oltre al trattato col Giappone, gli Stati Uniti siglano un accordo sullo stato delle forze con la Corea del Sud nel 1953 e un trattato di mutua difesa con la Repubblica di Cina nel 1954.

⁶ La proposta sovietica di perseguire una coesistenza pacifica con l'Occidente viene condannata da Mao Zedong, che accusa i sovietici di revisionismo ideologico, a sua volta restando ancorato ad una posizione rigida e belligerante verso l'Occidente. Nel pieno della tensione irrompe una serie di schermaglie sul confine sino-sovietico nei pressi del fiume Ussuri: secondo la Cina, i russi avevano ingiustamente ottenuto quei territori durante le trattative tra la dinastia Qing e lo zar russo nel diciannovesimo secolo. Il conflitto si risolve con una nuova demarcazione del confine.

popolo” di Mao, la strategia e la tattica vengono ridefinite attorno alla necessità della moderna guerra convenzionale e nucleare, vale a dire una “guerra del popolo sotto condizioni moderne”.⁷ Il concetto di difesa attiva maoista – azione tatticamente offensiva ma con strategia difensiva – modella il bisogno cinese di scongiurare, o nel caso contenere, una potenziale invasione esterna.⁸ L’abbandono dell’ideologia e del supporto economico sovietico porta la Cina ad inaugurare una politica di apertura economica negli anni ’70 e ’80 e ad accettare le linee base della cooperazione regionale e globale; alla luce di ciò, per fronteggiare la minaccia sovietica da un punto di vista diplomatico, la possibilità di inaugurare solide relazioni con il mondo occidentale, inclusi Stati Uniti e Giappone, diviene un’ottima condizione cautelativa. Il presidente statunitense Richard Nixon e il segretario di stato Henry Kissinger credono anch’essi che la Cina possa essere un funzionale alleato contro l’Unione Sovietica e allo stesso indispensabile per concludere la guerra del Vietnam. L’incontro del primo ministro cinese Zhou Enlai con Henry Kissinger, seguito da quello di Mao Zedong e Richard Nixon, che pongono le basi per la cooperazione sino-americana contro l’Unione Sovietica, diviene uno degli eventi più affascinanti della storia diplomatica contemporanea. Zhou Enlai e Henry Kissinger sono capaci di uno scambio di vedute su una serie di questioni globali e di forgiare una relazione costruttiva identificando le aree di comune interesse. Sotto pressione americana, Tokyo accoglie l’ingresso della Cina nelle Nazioni Unite e intraprende un’apertura commerciale. Eisaku Sato, il longevo primo ministro del Giappone post-bellico, conservatore e con deboli relazioni con la Cina, viene rimpiazzato da Tanaka Kakuei, per il quale la normalizzazione sino-giapponese si traduce in un’opportunità vantaggiosa per aumentare la sua popolarità.⁹

⁷ Cfr. P.H. GODWIN, *China’s Defense Dilemma: The Modernization Crisis of 1976-77*, in «Contemporary China», IV, 2, Autumn 1978, pp. 63-85.

⁸ Il programma di modernizzazione riguarda principalmente tre ambiti. In primo luogo, l’esercito è slegato dall’ambito civile-politico e viene ristabilito il controllo civile sui militari, rivitalizzando la struttura politica del partito ed il controllo ideologico all’interno dell’esercito. In secondo luogo, la modernizzazione riguarda la riforma dell’organizzazione, la dottrina e l’addestramento militare, atti ad incrementare l’efficacia di combattimento con armi combinate. Il terzo obiettivo di modernizzazione militare è la trasformazione dell’apparato di difesa in un sistema in grado di mantenere in modo indipendente una forza militare moderna. Per approfondimento, cfr. di T.W. ROBINSON, *China Military Modernization since 1980s*, in «The China Quarterly», 90, June 1982, pp. 231-252.

⁹ La decisione di Tanaka di visitare la Cina sembra essere adeguatamente preparata; infatti, il primo ministro intrattiene una dura lotta per il potere con Fukuda Takeo durante la corsa presidenziale per

Con la normalizzazione delle relazioni diplomatiche, il Giappone riconosce la Repubblica Popolare Cinese come unico governo legittimo di Cina ma non prende una posizione formale sullo *status* legale di Taiwan. Il *communiqué* sino-giapponese del 1972 riafferma la posizione del governo cinese secondo cui «Taiwan è parte inalienabile del territorio della Cina» e l'accettazione giapponese dell'articolo 8 della proclamazione di Potsdam del 1945, in base al quale il Giappone avrebbe restituito alla Cina tutti i territori occupati durante la seconda guerra mondiale.¹⁰ In tal modo, Tokyo evita di prendere una posizione diretta sullo *status* di Taiwan.

Nonostante Tokyo sia stata vaga in merito ai suoi interessi verso Taipei, l'interesse primario di Pechino è di indurre il governo giapponese a sottoscrivere la clausola “anti-egemonica” nel *communiqué* sino-giapponese del 1972. Difatti, per mezzo dell'avvicinamento del Giappone, la Cina si sarebbe garantita implicitamente l'appoggio nella sua lotta contro l'Unione Sovietica. Con essa, Pechino intende ridurre il numero dei suoi avversari e ottenere un guadagno strategico contro Mosca per mezzo della sua politica di apertura verso Washington e Tokyo. Le aspettative cinesi sono disattese dal rifiuto giapponese ad opporsi apertamente all'egemonia sovietica; cosicché, il disaccordo sulla “clausola anti-egemonica” costituisce il principale ostacolo alla conclusione del trattato di pace ed amicizia subito dopo la normalizzazione delle relazioni.

Tra il 1975 ed il 1978, sforzi intensivi e compromessi fanno sì che le due parti riducano il disaccordo e finalmente possano concludere il trattato. I due paesi, infatti, hanno politiche differenti verso Mosca: per via della tensione sino-sovietica, la Cina intende stabilire un fronte comune contro l'Unione Sovietica e, pertanto, insiste affinché la clausola anti-egemonica della dichiarazione congiunta venga inserita nel trattato di pace che Cina e Giappone avrebbero siglato di seguito; al contrario il

succedere a Sato Eisaku, che ha posto le concrete basi per la possibilità del riavvicinamento diplomatico tra Cina e Giappone. Cfr. H. IJIRI, *The Politics of Japan's Decision to Normalize Relations with China 1969-72*, Berkeley, University of California, 1987; ID., *Sino-Japanese Controversy since the 1972 Diplomatic Normalization*, in «The China Quarterly», 124, December 1990, pp. 641-661.

¹⁰ La dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945 viene firmata dal presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman, dal primo ministro britannico Winston Churchill e dal presidente del governo nazionale della Repubblica di Cina Chiang Kai-shek, con la finalità di esporre le condizioni per la resa giapponese. Cfr. NATIONAL DIET LIBRARY OF JAPAN, *Potsdam Declaration*, July 26, 1945, in <http://www.ndl.go.jp/constitution/e/etc/c06.html>.

Giappone, poiché non considera l'Unione Sovietica come la principale minaccia alla sua sicurezza, predilige una politica neutra e di equa distanza tra Mosca e Pechino. La pressione cinese nell'indurre il Giappone ad accettare la clausola anti-egemonica non è finalizzata esclusivamente a creare un blocco contro la supremazia sovietica; con essa la Cina intende raggiungere un accordo affinché né Cina né Giappone acquisiscano l'egemonia nell'Asia-Pacifico. In altre parole, nonostante ci si riferisca solo all'Unione Sovietica, la clausola è intesa a scongiurare in senso lato la creazione di una posizione egemonica o di coalizioni di potenze in Asia orientale. I cinesi riescono a condividere la clausola anti-egemonica con il Giappone solo nel 1978, due anni dopo la morte di Mao Zedong e dopo ben quattro anni di negoziazioni, sotto la nuova *leadership* di Deng Xiaoping. Secondo le disposizioni del trattato di pace e di amicizia del 12 agosto 1978, Cina e Giappone avrebbero sviluppato relazioni durature di pace e di amicizia, promettendo di risolvere le controversie senza il ricorso all'uso o la minaccia della forza e impegnandosi ad ampliare la loro cooperazione economica e culturale. Le due parti, infine, si impegnano a non perseguire l'egemonia nella regione dell'Asia-Pacifico o in altre regioni e a impedire che ciò avvenga da parte di stati terzi.¹¹

Poiché i cinesi intendono rafforzare velocemente le relazioni con il Giappone, dimostrano una grande flessibilità; essi consentono l'incorporazione di una clausola indicando che il trattato in sé non avrebbe condizionato le relazioni con terze parti. In vista di tale clausola, il trattato non avrebbe vincolato le relazioni tra Giappone e Unione Sovietica. In tal modo, Cina e Giappone possono concludere il compromesso, ponendo fine agli screzi interpretativi. Le necessità geopolitiche fungono da collante al riavvicinamento sino-giapponese e, a seguire, le relazioni economiche, politiche e culturali iniziano a svilupparsi.

¹¹ Durante le trattative, Deng Xiaoping spiega ai giapponesi che la Cina sarebbe stata pronta ad auto-limitarsi e che l'inclusione di tale vincolo nel trattato sarebbe stata benefica per il Giappone, oltre che necessario a assicurare la Cina, considerate le due guerre nel secolo precedente. Cfr. Z. BAIJIA, *Chinese Politics and Asia-Pacific Policy*, in *The Golden Age of the U.S.-China-Japan Triangle, 1972-1989*, edited by E. VOGEL - M. YUAN - A. TANAKA, Harvard, The Harvard University Asia Center, 2002, p. 46; MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Sino-Japanese Treaty of Peace and Friendship*, August 12, 1978, in http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/ziliao_665539/3602_665543/3604_665547/t18012.shtml.

Tra il 1971 ed il 1978 l'incremento di fiducia tra la Cina ed il mondo circostante viene sublimato dalle politiche di "riforme ed apertura" di Deng Xiaoping. Con l'obiettivo di raggiungere la modernizzazione, la Cina s'impegna nel creare attorno a sé un ambiente di scambi economici in cui sarebbe stata in grado di acquisire tecnologia, così come di espandere i suoi mercati e acquisire a sua volta capacità per investimenti. Non è un caso che la Cina inauguri la politica riformista nel mese di dicembre e nello stesso mese gli Stati Uniti annuncino l'accordo di normalizzazione delle relazioni sino-americane.¹² La gerarchia degli interessi nazionali di Pechino è volta al rafforzamento del "*comprehensive national power*", che diviene la strategia nazionale cinese, in base alla quale sviluppare una forte e moderna economia risulta essenziale per la sicurezza nazionale cinese.¹³ Il raggiungimento dell'indipendenza politica è modellato attorno ai *Cinque principi della coesistenza pacifica*, definiti dalla Cina alla conferenza di Bandung del 1955 e ribaditi nella costituzione del 1982; difatti, il preambolo della nuova costituzione cinese stabilisce che la

«Cina avrebbe sviluppato una politica estera indipendente e basata sui cinque principi di mutuo rispetto per la sovranità ed integrità territoriale, non aggressione, non interferenza altrui, equi e mutui benefici e pacifica coesistenza per mezzo dello sviluppo di relazioni economiche e culturali con altri paesi».¹⁴

Il Giappone gioca un ruolo vitale nel processo di riforme economiche e di sviluppo cinese; in virtù dei diversi livelli di sviluppo di Cina e Giappone, le relazioni economiche sono mutualmente benefiche e costituiscono la colonna portante delle relazioni bilaterali, oltre che garanzia della sicurezza economica cinese. Il Giappone è

¹² Cfr. J. CARTER, *Speech on Establishing Diplomatic Relations with China*, December 15, 1978, in <http://millercenter.org/president/carter/speeches/speech-3935>.

¹³ Cfr. DENG XIAOPING, *Speech by Chairman of the Delegation of the People's Republic of China, Deng Xiaoping, at the Special Session of the U.N. General Assembly*, April 10, 1974, in <https://www.marxists.org/reference/archive/deng-xiaoping/1974/04/10.htm>.

¹⁴ Cfr. THE NATIONAL PEOPLE'S CONGRESS OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Constitution of the People's Republic of China*, December 4, 1982, in http://www.npc.gov.cn/englishnpc/Constitution/node_2825.htm. I *Cinque principi di coesistenza pacifica* vengono elencati per la prima volta nel dicembre 1953 da Zhou Enlai durante il ricevimento di una delegazione indiana, come principi guida delle relazioni pacifiche tra stati. Nell'aprile 1955, Zhou Enlai ribadisce i principi durante la conferenza dei paesi dell'Asia e dell'Africa tenutasi a Bandung. I *Cinque principi di coesistenza pacifica* sono alla base delle relazioni internazionali della Repubblica Popolare Cinese.

un ricco mercato per i prodotti cinesi e le esportazioni cinesi sono essenziali nell'accumulazione delle riserve estere. Nel periodo che va dal 1970 al 1973, il 20% delle esportazioni cinesi sono dirette in Giappone e, nel 1975, il volume commerciale raggiunge il 26%.¹⁵ Nello stesso periodo, la Cina diviene la potenza con maggiore tasso di esportazioni in Giappone, seconda solo agli Stati Uniti. Come potenza economica, il Giappone è in ottima posizione per supportare la modernizzazione cinese e il ruolo-guida del Giappone come partner commerciale è rafforzato dalla sua posizione di maggior garante di capitale estero, così che la Cina diviene la più grande destinataria di prestiti governativi giapponesi (ODA). I prestiti giapponesi sono abbondanti anche per via dei lunghi periodi di restituzione e dell'accurata scelta di progetti; essi giocano un ruolo fondamentale nella costruzione economica cinese ed in generale nella sua sicurezza nazionale.

In linea generale l'assistenza economica dal Giappone agevola la *leadership* cinese a sostenere la riforma economica e l'apertura cinese al mondo capitalista, così il Giappone supporta il programma di modernizzazione cinese e la politica della "porta aperta" cinese sin dagli anni '80. Nonostante l'interdipendenza economica tra i due e la complementarità nella rispettiva strategia di sviluppo, una serie di problemi limita il compimento del processo di graduale riavvicinamento intrapreso a partire dagli anni '70. La potente economia del Giappone è un'arma a doppio taglio per le percezioni di sicurezza cinese; è ancora vivo l'amaro ricordo della "sfera di co-prosperità dell'Asia orientale" che il Giappone aveva cercato di imporre durante la seconda guerra mondiale. Difatti, una serie di eventi e omissioni avvalorano il timore cinese in merito alle azioni presenti e future del Giappone.

1.2 L'omissione delle "scuse" nella dichiarazione del 1972 e la questione dei libri di testo giapponesi del 1982

La priorità cinese nell'includere il Giappone nel suo disegno "anti-egemonico" e nella sua strategia di sicurezza economica fa sì che questioni importanti come la memoria

¹⁵ Cfr. MINISTRY OF COMMERCE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Foreign Trade Cooperation between China and Japan (1970-1975)*, in <http://english.mofcom.gov.cn/article/statistic/foreigntradecooperation/>.

della guerra passino in secondo piano per non rischiare di compromettere il riavvicinamento sino-giapponese, tuttavia finendo col causare degli stalli diplomatici di difficile risoluzione. La vittoria comunista nella guerra di resistenza contro il Giappone costituisce il fondamento della storia della Repubblica Popolare Cinese e la base di legittimazione domestica del partito comunista cinese. Tra Cina e Giappone non esiste dialogo sulla guerra fino a quando la normalizzazione prende l'avvio negli anni '70 e da allora la questione delle scuse e delle riparazioni sembra oggetto di risoluzione veloce ed amichevole.¹⁶

Nonostante che nel 1972 i cinesi non chiedano le riparazioni di guerra, si aspettano tuttavia uno spontaneo riconoscimento di responsabilità da parte giapponese. In visita a Pechino, il primo ministro Tanaka esprime «profondo biasimo» per ciò che il «Giappone ha causato alla popolazione cinese in un periodo sfortunato». Tale espressione ambigua, oltre a non specificare le azioni giapponesi del “periodo sfortunato”, non utilizza altrettanto la parola “scusa”. La risposta immediata cinese è quella di rimarcare l'importanza della questione della responsabilità in guerra e premere, pertanto, per il bisogno di inclusione di una frase che avrebbe pienamente riflesso il riconoscimento giapponese degli eventi passati. Le due parti, infine, concordano sulla formulazione finale della dichiarazione congiunta del 1972:

¹⁶ Le guerre che la Cina combatte contro il Giappone sono note come prima guerra sino-giapponese (1894-1895) e seconda guerra sino-giapponese (1937-1945). I due conflitti fanno parte di un lungo periodo – che i cinesi chiamano “Secolo dell'Umiliazione” (1839-1949) – inaugurato con le guerre dell'oppio e concluso con l'istituzione della Repubblica Popolare Cinese, durante il quale la Cina ha dovuto fronteggiare cessione di territori, pagamento di indennità e numerose vittime da parte delle potenze imperialiste europee e del Giappone. La prima guerra sino-giapponese diviene il simbolo della degenerazione e dell'indebolimento della dinastia Qing e la dimostrazione del successo dell'occidentalizzazione e della modernizzazione giapponese. La principale conseguenza è stata lo spostamento del dominio regionale in Asia dalla Cina al Giappone e la perdita di legittimità, sia della dinastia Qing, sia della tradizione cinese classica. Durante la seconda guerra sino-giapponese, l'impero giapponese compie un'invasione su larga scala della Cina partendo dalla Manciuria, infliggendo alla popolazione cinese distruzione e violenza di ogni tipo; essa è l'esperienza bellica più distruttiva dell'Asia nel ventesimo secolo, che conduce alla morte complessiva di 35 milioni di cinesi e di 1,5 milioni di giapponesi.

Le relazioni sino-giapponesi dal secondo dopoguerra ad oggi

«Il Giappone è pienamente consapevole della responsabilità per il serio danno causato in passato alla popolazione cinese per mezzo della guerra».¹⁷

Secondo la clausola 5 della dichiarazione congiunta del 1972,

«il governo cinese dichiara che la rinuncia alla richiesta di indennità di guerra dal Giappone è nell'interesse dell'amicizia tra Repubblica Popolare Cinese e Giappone».¹⁸

La Cina lascia scivolare la questione in vista dei vantaggi che il riavvicinamento sino-giapponese avrebbe apportato alla sua strategia di sicurezza; tuttavia, tale episodio costituisce il primo segno di dissonanza tra Cina e Giappone nel trattare le azioni passate e nel risolvere la controversia storica. L'omissione giapponese sulla sua responsabilità in guerra viene interpretata dai cinesi come un abuso della memoria storica comune e della propria identità e, da qui in avanti, viene sistematicamente sottolineata dalla *leadership* di Pechino. Il processo di normalizzazione diplomatica ha tentato di rimuovere gli ostacoli immediati, permettendo a entrambe le parti di beneficiare di un riavvicinamento superficiale, senza però cancellare la frizione sostanziale che le divide. Come si vedrà in seguito, i problemi nascono dalla precisa terminologia delle scuse ufficiali e finiscono col compromettere il riavvicinamento, costituendo seri punti di stallo nell'avanzamento del processo di normalizzazione.

Nel luglio 1982, anno che segna il decimo anniversario dalla normalizzazione sino-giapponese, il ministero dell'educazione giapponese decide di rimuovere dai libri scolastici alcuni riferimenti riguardo la condotta giapponese durante la seconda guerra mondiale. Il governo cinese accusa il ministero dell'educazione giapponese di aver “manomesso” e “distorto” la storia comune che tratta le atrocità commesse dai giapponesi e di averle trasferite nella nuova versione di libri di testo.¹⁹ Immediatamente,

¹⁷ MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Joint Communiqué of the Government of Japan and the Government of the People's Republic of China*, September 29, 1972, in <http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/joint72.html>.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Il 26 luglio la protesta ufficiale del governo cinese giunge per mezzo della delegazione diplomatica che incolpa il governo giapponese di falsificare la storia delle aggressioni militari giapponesi in Cina, cambiando l'espressione da «aggressione contro la Cina del Nord» in «avanzamento verso la Cina del Nord», cosa che costituirebbe una palese distorsione della realtà. Notizia del «Renmin Ribao» del 30

i media cinesi lanciano una campagna contro la revisione dei libri di testo con una forte copertura mediatica; il quotidiano ufficiale del governo «Renmin Rinbao» pubblica nel complesso 232 articoli relativi alla questione nei due mesi successivi all'accaduto.²⁰ La controversia dei libri di testo illustra il ruolo cruciale che la storia gioca nel delicato e complesso rapporto tra Cina e Giappone. L'insegnamento della storia consente ai *policymakers* di costruire una identità nazionale collettiva che agevola il mantenimento del loro sistema, innestando nella società una serie di valori politici, culturali e sociali; a tal fine, i libri di testo sono usati come uno strumento politico per formulare una “corretta” visione della storia nazionale e per stabilire una forte identità nazionale. Dal momento che le identità nazionali ruotano attorno alla storia, la controversia sui libri di testo non riguarda solamente l'agenda politica dei rispettivi governi, ma compromette anche il mantenimento dello spirito nazionale. Con l'ingresso nel mercato capitalista e lo sgretolamento del supporto ideologico comunista, il governo cinese incoraggia indirettamente il nazionalismo, promuovendo campagne che dipingono la Cina come un paese vittima di un Giappone aggressivo e riluttante a chiedere scusa. Il rafforzamento del nazionalismo cinese a seguito della controversia sui libri di testo scatena un forte sentimento anti-giapponese, accompagnato da eroiche descrizioni della resistenza cinese contro l'esercito imperiale giapponese. La vittimizzazione cinese definisce il generale approccio diplomatico verso il Giappone, così come la credenza che la Cina abbia responsabilità morale di educare il Giappone a riconoscere e a rimediare alle sue azioni passate. Il governo cinese rafforza il nazionalismo, connettendo la controversia sui libri di testo al timore diffuso nella società sulla rimilitarizzazione giapponese.²¹

Abbracciando la nuova narrativa della vittimizzazione, l'emotività sociale cinese esplose. Le prime manifestazioni anti-giapponesi scoppiano nel 1985 quando, il 15 agosto – anniversario della sconfitta giapponese nella seconda guerra mondiale – il primo ministro giapponese Nakasone Yasuhiro rende omaggio a Tojo Hideki, militare

giugno 1982, riportata in *Sino-Japanese Controversy since 1972 Diplomatic Normalization*, edited by H. IJIRI, in «The China Quarterly», 124, December 1990, p. 644.

²⁰ Cfr. C. ROSE, *Sino-Japanese Relations: Facing the Past, Looking to the Future?*, Londra, Routledge Courzon, 2005, p. 64.

²¹ Il governo costruisce una serie di musei di guerra in numerosi luoghi dove si erano avute atrocità giapponesi e li designa come basi di educazione patriottica, tra cui il memoriale per le vittime del massacro di Nanchino e delle truppe dell'unità giapponese 731. Gli accademici vengono incaricati di condurre studi sulle atrocità giapponesi, utilizzando documentazioni del governo e altre fonti primarie.

giapponese, presso il santuario Yasukuni, dove sono commemorati i caduti giapponesi in guerra.²² Nonostante sin dal secondo dopoguerra diversi primi ministri giapponesi si siano recati in commemorazione, è a partire dagli anni '80 che tali visite danno adito a polemiche.²³ Per la Cina, infatti, la visita al santuario costituisce una grave offesa alla nazione cinese, perché in esso sono commemorati anche i criminali di guerra che hanno inflitto dure sofferenze alla popolazione cinese. Studenti universitari scendono nelle strade delle maggiori città cinesi protestando e boicottando una serie di prodotti giapponesi nel mercato cinese. Con tutto ciò, per via del ruolo fondamentale che il Giappone ricopre nel processo di modernizzazione cinese, una politica di chiusura all'economia giapponese non sarebbe stata possibile; pertanto, le manifestazioni anti-giapponesi causano un problema per il governo di Pechino. L'opinione pubblica cinese gioca un ruolo importante nell'influenzare la politica estera cinese – malgrado la natura autoritaria del regime – e, nonostante il governo cinese critichi le azioni giapponesi, cerca comunque di contenere le manifestazioni sociali di protesta. Il governo cinese è consapevole del pericolo di ignorare le proteste per timore che queste possano sfociare in movimenti incontrollabili; la consapevolezza cinese dei benefici di lungo termine nel promuovere la mutua intesa e pacifiche relazioni bilaterali rimane indispensabile per garantire uno stabile sviluppo economico in Asia. Nonostante Pechino tenda a sfruttare la questione storica per limitare l'influenza politica giapponese in Asia, sia Giappone che Cina comprendono che il nazionalismo costituisca un generatore di sospetto e di sfiducia tra le due nazioni.

La controversia sui libri di storia nel 1982 e le visite dei primi ministri giapponesi nel 1982 e 1985 a Yasukuni generano seri problemi per l'avanzamento delle relazioni tra Cina e Giappone. A partire dalla controversia del 1982, la questione della memoria storica diviene gradualmente sempre più divisiva tra i due paesi, arrivando a costituire uno dei maggiori ostacoli all'avanzamento delle relazioni bilaterali.

²² Originariamente chiamato *Shokonsha* – il posto dove sono invitati gli spiriti divini – il monumento di *Yasukuni* viene costruito nel 1869 per volontà dei Meiji con il fine di rendere omaggio allo spirito eroico dei soldati giapponesi. Dieci anni dopo diviene “Monumento imperiale di status speciale” e rinominato *Yasukuni* – paese pacifico – come parte del programma nazionale per creare una nuova ideologia di stato.

²³ Yoshida Shigeru compie la prima visita post-bellica nel 1951; con l'eccezione del primo ministro Hatoyama Ichiro, tutti i capi di governo sin dal 1974 visitano regolarmente il santuario.

2. *La fine della guerra fredda e le nuove sfide per la sicurezza nazionale*

La fine della guerra fredda produce pressioni politiche, economiche e strategiche, inducendo Cina e Giappone a riformulare le rispettive politiche di sicurezza. Il collasso dell'Unione Sovietica e del comunismo su scala globale pone fondamentali sfide di carattere ideologico, economico e militare alla sicurezza nazionale cinese. Nonostante la lotta all'egemonismo sovietico che la Cina conduce sin dagli anni '70, l'Unione Sovietica rimaneva l'unico alleato cinese. Alla luce di ciò, la Cina ridefinisce i pilastri della propria sicurezza nazionale, facendoli ruotare attorno al concetto di “*comprehensive security*” (*quan mian hua*).²⁴ La sicurezza cinese richiede una forte difesa nazionale, ma implica anche stabilità e unità politica così come un'economia prospera. L'interdipendenza economica costituisce il pilastro del concetto di sicurezza cinese nella metà anni '80, direttamente collegato alla necessità di un ambiente esterno pacifico e stabile. Le cause della nuova rotta cinese risiedono tanto nel mutato ordine internazionale, quanto nella crisi di legittimazione del partito comunista cinese. La decadenza dell'ideologia comunista porta quest'ultimo a enfatizzare il suo ruolo patriottico e di guardiano dell'orgoglio nazionale al fine di ottenere nuove basi di legittimazione per auto-sostenersi. Lo sviluppo economico, la stabilità dello stato-nazione, l'indipendenza, l'unità politica e la grandezza della Cina divengono le nuove basi di legittimazione del partito, soppiantando la causa ideologica comunista. Il collegamento con l'antica gloria e l'umiliazione subita pongono il punto di partenza per il moderno nazionalismo cinese. L'arretratezza economica cinese è identificata come la fonte di quella debolezza che ha portato all'abuso delle potenze occidentali e del Giappone nel diciannovesimo secolo; la necessità di incrementare il potere economico e militare diviene, quindi, un comportamento necessario per un regime con debole legittimazione domestica e internazionale, e intenzionato a restaurare lo *status* di supremazia culturale e geo-strategica di cui godeva fino al diciannovesimo secolo. In

²⁴ I pianificatori strategici cinesi spesso ricorrono al concetto più inclusivo di “*comprehensive national strength*” nel discutere la strategia di sicurezza di lungo termine. Cfr. W. HU, *China Security Agenda After Cold War*, in «Pacific Review», VIII, 1, 1995, p. 120. Per un'analisi più approfondita sul dibattito, cfr. la documentazione contenuta nell'articolo di L. TIANRAN, *On the Question of Comprehensive National Strength*, in «Journal of International Studies», 2, April 1990, pp. 52-58.

parallelo al successo economico, l'uso della storia come aspetto-chiave di una nuova propaganda nazionalistica fa parte del processo di sicurezza nazionale per il partito comunista cinese. Il ritorno al prestigio cinese, dunque, è accompagnato da un processo di mitizzazione – ossia una celebrazione della grandezza della civiltà cinese e dei suoi valori – per mezzo di campagne di educazione patriottica e di commemorazioni delle sofferenze inflitte alla popolazione cinese durante il secolo delle guerre.²⁵

Se, da un lato, la venerazione dei valori cinesi implica il ricordo della loro distruzione per mano delle potenze occidentali e del Giappone, dall'altro la florida crescita economica cinese necessita di uno stabile legame con Tokyo. Poiché il governo cinese è consapevole che il successo economico è reso possibile da relazioni amichevoli col Giappone, il nazionalismo può divenire un'arma a doppio taglio. Durante questo periodo, la cooperazione sino-giapponese negli affari internazionali è resa possibile grazie al rafforzamento delle relazioni bilaterali; nonostante sia in larga parte indiretta, essa garantisce comunque un'importante base per ulteriori collaborazioni in futuro. La dichiarazione congiunta sino-giapponese e il trattato di pace ed amicizia sino-giapponese avevano creato un tessuto di principi per lo sviluppo di una cooperazione costruttiva tra le due parti; Cina e Giappone conducono consultazioni multi-livello in seno agli incontri tra i *leader*, sostanzialmente rafforzando e accelerando il processo di mutua intesa. Lo scambio di alto livello riflette un nuovo stadio delle relazioni politiche bilaterali ed entrambi le parti valutano le modalità per poterle rafforzare. Nonostante i punti di frizione, nessuna di esse ha permesso che l'andamento positivo delle relazioni si alterasse.

Nel 1992, in occasione del ventesimo anniversario dalla normalizzazione delle relazioni sino-giapponesi, Pechino e Tokyo valutano il corso della loro interazione. I cinesi notano che, per mezzo della dichiarazione congiunta, i due paesi avevano

²⁵ Negli anni '90, l'*élite* politica cinese lancia la campagna di educazione patriottica, insistendo sull'assioma secondo cui la stabilità politica e lo sviluppo economico avrebbero richiesto il mantenimento del partito al potere; il partito comunista cinese, inoltre, rafforza la sua legittimità auto-proclamandosi unico governo legittimo di Cina per aver servito la causa del nazionalismo cinese ottenendo la vittoria sul Giappone. Il processo di mitizzazione ha inizio con i sistemi scolastici centralizzati e le riforme di educazione degli anni '80 e '90, in cui la narrazione delle atrocità di guerra commesse dal Giappone durante la seconda guerra mondiale è al centro. Il modo con cui la guerra viene ricordata in Cina fa parte della stessa storia e cultura della Cina moderna, di cui tanto la società quanto l'*élite* politica sono parte fondante.

effettivamente inaugurato un nuovo capitolo nelle loro relazioni e, perciò, i successi raggiunti dagli sforzi congiunti di lungo periodo sarebbero stati preziosi. La visita dell'imperatore giapponese Akihito in Cina nell'ottobre 1992 – la prima compiuta da un monarca giapponese – simboleggia il rafforzamento delle relazioni tra i due giganti dell'Asia orientale. Per la *leadership* cinese, la visita dell'imperatore giapponese è di enorme importanza simbolica e, inoltre, costituisce un'ottima occasione per rinvigorire il prestigio diplomatico cinese; dal momento che le sofferenze cinesi sono state inflitte nel nome dell'impero, la visita di Akihito apre una speranza per negoziare la controversia storica. I cinesi, tuttavia, sono talmente ansiosi che il viaggio avvenga che non avanzano alcuna richiesta, aspettandosi piuttosto un'offerta spontanea. Appena giunto a Pechino, l'imperatore riconosce che

«nella lunga storia tra i due paesi vi è stato un periodo sfortunato in cui il Giappone ha causato grande sofferenza alla popolazione cinese e in merito al quale prova profonda tristezza».²⁶

Le autorità cinesi non si esprimono in merito a tali dichiarazioni, entusiaste della buona riuscita dell'incontro. Invero, la visita s'inserisce in uno stallo storico in cui il governo cinese si trova in tensione tra l'onore nazionale e il rischio di un collasso economico e diplomatico cinese. Nel 1993 il Giappone diviene il maggior *partner* commerciale della Cina e mantiene questo *status* fino al 2003. Complessivamente, i due decenni dal 1972 al 1992 costituiscono il periodo di maggiore successo delle relazioni sino-giapponesi nel ventesimo secolo.²⁷

2.1 La “China Threat theory” e la dichiarazione di Tomiichi Murayama del 1995

Sin dagli anni '90 la Cina ha mantenuto uno dei più alti tassi di crescita al mondo. Allo stesso tempo emerge un dibattito internazionale attorno all'idea che la crescente potenza cinese possa rappresentare una fonte di instabilità regionale ed internazionale; difatti,

²⁶ Y. HE, *History, Chinese Nationalism and the Emerging Sino-Japanese Conflict*, in «Journal of Contemporary China», XVI, 50, 2007, p. 6.

²⁷ Cfr. K.G. BURNS, *China and Japan: Economic Partnership to Political Ends, Economic Confidence-Building and Regional Security*, in *The Rise of China and Its Effect on Taiwan, Japan and South Korea: U.S. Policy Choices*, edited by M. KREPON - C. GAGNÉ, Washington, D.C., The Henry L. Stimson Center, 1999, pp. 45-46.

secondo i proponenti del dibattito sul “*China Threat*”, la rapida crescita economica cinese avrebbe potuto implicare una crescita militare e, pertanto, la Cina sarebbe potuta divenire una minaccia per l’ordine regionale ed internazionale.²⁸ Un fattore determinante per avvalorare questa tesi risiede nella conservazione del sistema politico socialista autoritario cinese: col collasso dell’Unione Sovietica, Pechino assume la posizione dell’ultimo bastione comunista nel mondo, compiendo piccoli progressi nella sfera delle riforme politiche e rifiutando di adottare i valori democratici occidentali.

Secondo i cinesi, Stati Uniti e Giappone ricorrono all’argomentazione del “*China Threat*” per dare contenuto ai loro obiettivi di sicurezza nell’Asia-Pacifico, nel nuovo ordine internazionale in via di definizione.²⁹ L’alleanza nippo-statunitense è il prodotto della guerra fredda; con la fine di quest’era, i successivi sviluppi della globalizzazione economica e il rafforzamento della tendenza al multipolarismo politico pongono dei dubbi sul futuro dell’alleanza e della sicurezza nazionale giapponese. Il successo economico che Tokyo sperimenta a partire dalla fine degli anni ’80 delinea la possibilità di un preminente ruolo giapponese nelle nuove relazioni regionali ed internazionali. L’emersione del Giappone come superpotenza economico-finanziaria coincide con la consapevolezza cinese dell’ascesa degli Stati Uniti, il collasso dell’Unione Sovietica e l’inizio delle relazioni cooperative tra Washington e Mosca. Le percezioni cinesi riguardo al Giappone passano da un valido alleato per contrastare l’egemonia sovietica ad un forte centro nel mondo multipolare in via di definizione.

L’aumento del *budget* di difesa giapponese allarma i cinesi; invero, la spesa, fissata all’1% del PIL giapponese, subisce un incremento naturale per via della complessiva

²⁸ Dal 1978 al 1992 la Cina stima un tasso di crescita del 9,5 per cento che diviene 10,2 per cento tra il 1992 e il 1995. Diverse versioni cinesi sono state avanzate in merito alla genesi e evoluzione del dibattito sul “*China Threat*”. L’accademico Xu Xin, assistente alla difesa degli Stati Uniti, in un discorso all’Heritage Foundation del 25 agosto 1992 accusa la Cina di star intraprendendo una corsa agli armamenti nella regione dell’Asia-Pacifico. L’espressione “*China Threat*” viene pronunciata dall’allora ambasciatore americano in Cina, James Lilley ad Hong Kong, allorché egli critica apertamente l’espansione militare cinese. Un articolo del «Beijing Review», invece, attribuisce le sue origini ad un *report* di un professore dell’accademia della difesa nazionale del Giappone dell’agosto 1990. Cfr. Y. DENG, *Reputation and The Security Dilemma: China Reacts to China Threat Theory*, in *New Directions in the Study of China’s Foreign Policy*, edited by R. ROSS - A.I. JOHNSTON, Redwood City, Stanford University Press, 2006, p. 189.

²⁹ Ad aumentare i sospetti, l’adozione del provvedimento giapponese nel 1991 per permettere alle forze di autodifesa di partecipare alle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e nel 1992 la vendita, da parte dell’amministrazione Bush, di 150 aerei F-16 a Taiwan.

crescita economica giapponese. Durante la sessione del congresso nazionale del popolo del marzo 1991, il ministro degli esteri cinese Qian Qichen sostiene come “naturalmente necessario” mantenere una vigilanza contro la possibilità di riemersione del militarismo giapponese.³⁰ A ciò si aggiunga che, dopo la guerra del Golfo, con la pressione statunitense ad avere maggior responsabilità militare, il governo giapponese inizia a prendere in considerazione la possibilità di modificare la costituzione “pacifica” nipponica, per permettere alle forze di autodifesa di svolgere delle azioni militari. Acquisire capacità militare non significa logicamente divenire uno stato militarista; tuttavia, per la Cina, tale condizione, sommata al trascorso storico ed all’interpretazione soggettiva sulla storia comune, costituisce il maggior motivo di preoccupazione per la propria sicurezza nazionale. La Cina continua a percepire il Giappone ancora profondamente legato alla guerra. Ciò nonostante, i cinesi sono consapevoli che gli Stati Uniti sono in grado influenzare la politica estera giapponese per mezzo del trattato di mutua sicurezza del 1952; pertanto, la persistenza delle forze americane nella regione è percepita come deterrente alla possibile auto-determinazione giapponese. Secondo i cinesi, il Giappone avrebbe utilizzato la narrativa del “*China Threat*” come pretesto per aumentare il proprio apparato militare, offuscare il passato comune e riaggiustare la propria strategia internazionale per mezzo dell’alleanza con gli Stati Uniti; in tal modo, la “*China Threat Theory*” non solo potrebbe giustificare la reinterpretazione e la revisione dell’articolo 9 della costituzione giapponese, ma addirittura assolverebbe il Giappone dalla sua responsabilità nel periodo di guerra del ventesimo secolo.

La dichiarazione del primo ministro giapponese Tomiichi Murayama nell’agosto 1995 – compiuta nel momento in cui la questione storica diviene il maggior ostacolo all’avanzamento delle relazioni sino-giapponesi – è ben accolta dalla Cina. Allo stesso tempo, essa non costituisce un punto di svolta, poiché alcune azioni immediatamente successive da parte di gruppi politici giapponesi contraddicono la sua enfasi. Nel 1995 si celebra il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e Murayama approfitta della ricorrenza per fornire una dichiarazione di rendiconto sulle azioni passate del Giappone. Per l’occasione, il governo propone l’adozione di una

³⁰ Cfr. S. CHU, *The PRC Girds for Limited, High-Tech War*, in «Orbis», XXXVIII, 2, Spring 1994, p. 183.

risoluzione della dieta che, tuttavia, per via della serrata opposizione del conservatore partito liberal-democratico, non ottiene la maggioranza alla camera dei consiglieri.³¹ La dichiarazione di Murayama si basa su una decisione governativa; in altre parole, essa non riflette l'intera volontà della popolazione giapponese. Invero, nei dibattiti pubblici giapponesi la memoria bellica viene contestata con grande vigore per tutti gli anni '90, in particolar modo con l'ondata di legittimità acquisita dai gruppi politici conservatori e neo-nazionalisti. Dagli anni '90, all'interno del partito liberal-democratico giapponese si fa strada l'intenzione di reinterpretare la storia giapponese e fortificare la consapevolezza patriottica. La commissione sulla storia – proposta nell'agosto 1993 per iniziativa del partito liberal-democratico, ma poi sciolta – avrebbe avuto l'obiettivo di elaborare una nuova narrativa sul ruolo giapponese nella guerra nell'Asia-Pacifico per poi essere pubblicata in un libro il 15 agosto 1995, in occasione del cinquantesimo anniversario della sconfitta giapponese nella seconda guerra mondiale.³²

In ogni caso, la Dichiarazione di Murayama contrassegna un momento chiave nel processo di negoziazione del passato sino-giapponese; le parole del Primo Ministro giapponese sono in netto contrasto con l'ambiguità delle espressioni dei precedenti capi di governo e pongono le basi affinché il Giappone possa inaugurare una fase di mutua fiducia con la Cina e, nel complesso, contribuire alla stabilità delle relazioni dell'Asia orientale. Murayama intraprende una serie di misure per promuovere le relazioni di buon vicinato durante il suo mandato. Ad esempio, il 31 agosto 1994 annuncia l'“Iniziativa di pace, amicizia e scambi”, secondo cui Cina e Giappone avrebbero dovuto intraprendere una ricerca storica congiunta nel Centro della documentazione storica asiatica – divenuto poi Centro giapponese per la ricerca storica asiatica – come

³¹ Il testo votato alla camera dei rappresentanti così recita: «Riflettendo solennemente sulle istanze del potere coloniale e sugli atti di aggressione in età moderna», si riconosce che «il Giappone ha inflitto pene e sofferenze alle popolazioni di altre paesi e pertanto i membri della camera esprimono profondo rimorso». MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Prime Minister's Address to the Diet*, June 9, 1995, in <http://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/address9506.html>. Il testo completo della dichiarazione del presidente del Giappone, Tomiichi Murayama, del 15 agosto 1995 è in <http://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>.

³² Il racconto avrebbe dovuto descrivere la guerra contro la Cina come auto-difesa e inoltre dimostrare come il massacro di Nanchino ed altre avvenimenti fossero delle montature. Nella narrazione, le parole “invasione” o “aggressione” sono rimpiazzate da “avanzamento” o “incidente” e la frase “scontro sino-giapponese” da “i giapponesi vengono attaccati dai cinesi”. Cfr. Y. TAWARA and H. ISHIJAMA, *Focus on Textbook Authorization and Today's Textbook Problem*, Tokyo, University of Tokyo Press, 1995, pp. 70-76.

parte della strategia di condivisione della documentazione ufficiale del governo giapponese.³³ Tali sforzi confermano la comprensione della responsabilità storica giapponese ed esprimono un'accurata riflessione sull'aggressione perpetrata in passato. I primi ministri che si susseguono a Murayama, pur essendo esponenti di differenti partiti, seguono i principi del suo predecessore, anche se nessuno raggiungerà il livello delle sue iniziative.

2.2 L'evoluzione dell'alleanza tra Stati Uniti e Giappone e la Smile Diplomacy cinese

A seguito della prima crisi nucleare nordcoreana nel 1994, un *report* del dipartimento di difesa degli Stati Uniti sull'Asia orientale nel febbraio 1995 qualifica l'alleanza strategico-militare tra Stati Uniti e Giappone «alla base delle politiche di sicurezza statunitensi nell'Asia del Pacifico e della strategia globale».³⁴ Il *Report* Nye pone nuova enfasi sul mantenimento e rafforzamento dell'alleanza militare; esso riafferma la centralità delle alleanze di sicurezza statunitensi in Asia, richiedendo, al contempo, un incremento di forze americane ed una maggiore cooperazione nippo-americana, inclusa la possibilità di un contributo giapponese al supporto logistico.

La dichiarazione congiunta sulla sicurezza tra Stati Uniti e Giappone del 1996 e le linee guida per la cooperazione di difesa del 1997 delineano i cambiamenti basilari nelle relazioni nippo-americane nel post-guerra fredda. Per mezzo della cooperazione regionale e globale con Washington, Tokyo diviene in grado di estendere la sua influenza prendendo parte alla risoluzione di affari politici e di sicurezza regionali e globali come “*partner* uguale” e, quindi, condividendo comuni responsabilità. In cambio della cooperazione giapponese alla strategia globale americana, gli Stati Uniti esprimono apertamente il supporto affinché il Giappone possa ottenere il seggio permanente al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, avallando gli sforzi di Tokyo nel divenire una grande potenza internazionale. Difatti, gli Stati Uniti hanno interesse ad aumentare il ruolo politico dell'alleanza, rendendola strumento del mantenimento degli

³³ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Outline of the “Peace, Friendship, and Exchange Initiative”*, August 31, 1994, in <http://www.mofa.go.jp/policy/postwar/outline.html>.

³⁴ *The United States Security Strategy for the East Asia-Pacific Region*, February 1995, in <http://www.dod.gov/pubs/easr98/easr98.pdf>. Il *report* è conosciuto anche come *Report Nye*, prendendo il nome dal direttore della commissione Gerald Nye.

interessi strategici americani e del loro assetto geo-strategico in Asia orientale nel ventesimo secolo. Durante la guerra fredda, l'alleanza era asimmetrica ed ineguale; invero, essa era caratterizzata sostanzialmente dall'assoggettamento di un perdente ad un vincitore; nell'era post-guerra fredda, la crescita di potenza giapponese – spinta dalle crescenti domande dell'élite domestica conservatrice nell'elevare il ruolo internazionale del Giappone – contribuisce al riadattamento della strategia di sicurezza tra i due paesi. Il 17 aprile 1996, il presidente americano Bill Clinton ed il primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto siglano la *Dichiarazione congiunta sulla sicurezza: alleanza per il ventesimo secolo*, con l'intenzione di prolungare il loro impegno in funzione della stabilità nell'Asia-Pacifico;³⁵ nello specifico, il Giappone garantisce l'accesso delle basi alle forze americane, si adopera ad aumentare il suo ruolo logistico e, infine, si impegna a lavorare per lo sviluppo di un sistema di difesa missilistico-balistico.

Il rinvigorimento dell'alleanza concretizza la consapevolezza cinese che, nell'assetto regionale post-guerra fredda, la vicinanza tra Stati Uniti e Giappone sia maggiore rispetto a quella che la Cina aveva con ognuno di essi; parimenti, alimenta lo scetticismo di Pechino sugli effettivi propositi e limiti del disegno nippo-americano. Se l'obiettivo originale dell'alleanza consisteva principalmente nel difendere il Giappone da potenziali minacce, il nuovo documento si riferisce al bisogno, per Giappone e Stati Uniti, di proteggere «la pace e la stabilità della regione dell'Asia-Pacifico».³⁶ La Cina teme che la vaghezza dei limiti geografici possa avallare la possibilità che il Giappone minacci la sicurezza e l'influenza cinese nella regione. Nonostante Tokyo e Washington abbandonino velocemente tale riferimento, la revisione delle *Linee guida della difesa tra Stati Uniti e Giappone* nel 1997 formalizza la *Dichiarazione* del 1996. Le *Linee guida* non rassicurano Pechino: esse stabiliscono che i propositi dell'alleanza siano applicabili alle «situazioni nelle aree adiacenti al Giappone» e che la definizione di tali aree sarebbe stata dettata da imperativi “situazionali”, piuttosto che geografici,

³⁵ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *National Defense Program Outline in and after FY 1996*, December 1995, in <http://www.mofa.go.jp/policy/security/defense96/>.

³⁶ ID., *Japan-U.S. Joint Declaration on Security – Alliance for the 21st Century*, April 17, 1996, in <http://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/security.html>.

aumentando la convinzione cinese che, prima o poi, il Giappone sarebbe intervenuto per compromettere gli obiettivi di sicurezza nazionale cinese.³⁷

La disaffezione di Pechino per l'ordine in via di definizione dopo la guerra fredda e per il tentativo nippo-statunitense di stabilire una supremazia militare in Asia orientale sono chiari segnali del nuovo corollario di politica estera di sicurezza cinese, noto come *New Security Concept*.³⁸ Il nuovo concetto di sicurezza riflette le aspirazioni cinesi per un nuovo ordine di sicurezza internazionale nell'epoca post-guerra fredda. La nuova generazione della *leadership* cinese interpreta il concetto tradizionale di sicurezza nazionale, che ha dominato il conflitto bipolare internazionale, come un gioco a somma zero, in cui la sicurezza di un blocco corrisponde all'insicurezza dell'altro. Secondo il Libro Bianco del 1998, al contrario,

«la sicurezza non può essere garantita con un aumento degli armamenti o per mezzo di alleanze militari; la sicurezza dovrebbe basarsi piuttosto sulla mutua fiducia e sugli interessi comuni in un ordine multipolare. La fiducia è promossa per mezzo del dialogo, della cooperazione, del rispetto della sovranità altrui, della risoluzione pacifica delle controversie e della promozione di uno sviluppo comune».³⁹

Il *New Security Concept* può essere meglio compreso come un aggiustamento tattico alle circostanze estere della Cina piuttosto che un drammatico cambiamento della politica estera cinese. In effetti, i principi-chiave di un ambiente armonico e stabile, così come il rispetto della propria posizione all'interno dell'ordine costituito, trovano una congiunzione temporale con i valori confuciani, oltre che con i *Cinque principi della coesistenza pacifica* della costituzione cinese.

In considerazione di ciò, il nuovo concetto di sicurezza è un tentativo cinese di impegnarsi attivamente nel sistema internazionale, proteggendo simultaneamente le

³⁷ Cfr. T.J. CHRISTENSEN, *China, the U.S.-Japan Alliance, and the Security Dilemma in East Asia*, in «International Security», XXIII, 4, Spring 1999, p. 50.

³⁸ Cfr. MINISTRY OF NATIONAL DEFENSE THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *China's National Defense in 1998*, in <http://eng.mod.gov.cn/Database/WhitePapers/1998.htm>.

³⁹ *Ibid.* A seguito dell'annuncio del *New Security Concept*, la Cina diviene partecipante attiva nella cooperazione economica regionale in vari ambiti e a vari livelli, sposando le dinamiche dell'ASEAN Plus Three (istituzione nata dopo la crisi finanziaria del 1997), prendendo parte alla Shanghai Cooperation Organization (SCO) e all'ASEAN Regional Forum (ARF). Per aumentare la trasparenza della sua posizione militare, inizia a pubblicare i Libri Bianchi sulla difesa nazionale con una cadenza biennale, a partire dal 1998. Nel 2003 diviene uno dei sei membri dei Six Party Talks sulla denuclearizzazione della Corea del Nord.

priorità strategiche della Cina che includono la conservazione del partito comunista cinese, la stabilità domestica, lo sviluppo e la crescita economica, la difesa della sovranità nazionale e l'integrità territoriale. Pechino stima come essenziale la ramificazione di relazioni bilaterali ed eque tra grandi potenze al centro del sistema internazionale in via di ridefinizione; di conseguenza, ristabilire solidi canali con Giappone e Stati Uniti sarebbe stato un obiettivo fondamentale non solo per la sicurezza nazionale cinese, ma altrettanto per la stabilità regionale. Il *New Security Concept*, dunque, fa da corollario al tentativo di *engagement* cinese nei riguardi del Giappone: la *Smile Diplomacy*. Secondo tale approccio, l'adozione di un atteggiamento amichevole per mezzo di comunicazione e fiducia verso il Giappone avrebbe favorito la cooperazione e la promozione degli interessi comuni nelle relazioni sino-giapponesi. Secondo Feeng Zhaokui, uno studioso cinese fautore del nuovo approccio di politica estera, una postura di *engagement* verso il Giappone avrebbe influenzato la politica domestica giapponese e, in cambio, favorito un atteggiamento amichevole verso la Cina.⁴⁰ Le azioni dei *leader* cinesi consolidano la strategia della *Smile Diplomacy*: il presidente Jiang Zemin partecipa alla conferenza sugli scambi culturali sino-giapponesi ed il vice premier Qian Qichen definisce gli scambi come un'attitudine di buon vicinato e cooperazione.⁴¹ Nonostante il nobile approccio e affidando esclusiva importanza agli scambi economici, diplomatici e culturali, la *Smile Diplomacy* trascurava la soluzione della controversia storica nelle relazioni col Giappone. Il suo fallimento è la dimostrazione che, assieme all'importanza degli interessi della cooperazione bilaterale e regionale nei calcoli di sicurezza cinese, il nazionalismo anti-giapponese, radicato nella società cinese, è un elemento di debita considerazione nella strutturazione della politica di sicurezza verso il Giappone; a dimostrazione di ciò, nel 2001, a seguito di una riforma scolastica patriottica giapponese, manifestazioni di protesta e boicottaggio

⁴⁰ La *Smile Diplomacy* è proposta da Feeng Zhaokui in un saggio accademico. Cfr. F. ZHAOKUI, *How to Behave as Neighbours: Reflections on Sino-Japanese Relations at the Turn of the Century*, in «World Affairs», XXX, 1, January 2000, pp. 1-21.

⁴¹ BEIJING XINHUA DOMESTIC SERVICE, *Jiang Attends, Qian Speaks at PRC-Japan Exchange Meeting*, May 20, 2000, <http://www.xinhuanet.com/english/wtstxns.htm>.

economico anti-giapponese si propagano in tutta la Cina, riportando le relazioni in una nuova fase di stallo.⁴²

3. *Lo sciovinismo dell'era di Junichirō Koizumi e il New Thinking cinese*

Nel marzo 2001 il ministero dell'educazione giapponese approva una nuova revisione dei libri scolastici. La posizione ufficiale cinese viene manifestata il 16 maggio 2001, quando il capo dell'ufficio del ministero cinese per gli affari esteri asiatici incontra l'ambasciatore giapponese ed insieme siglano un memorandum contenente la lista delle sezioni di testo obiettate dalla Cina.⁴³ Il governo cinese chiede alla Società giapponese per la riforma dei libri di testo di attuare una serie di modifiche poiché alcune parti dei testi distorcerebbero i fatti storici; il punto centrale dell'indignazione cinese riguarda le azioni dell'Unità 731, una sezione dell'esercito giapponese che, durante la guerra mondiale, ha condotto una sperimentazione di armi batteriologiche su cavie cinesi in Manciuria. Nell'agosto 2002, la corte di Tokyo impugna una sentenza riconoscendo le atrocità commesse dall'Unità 731, non ritenendo, tuttavia, necessaria alcuna compensazione da parte del governo giapponese. I media cinesi commentano la decisione come “ridicola” e “carente di buon senso”.⁴⁴ Malgrado la riluttanza giapponese ad assecondare le richieste cinesi, la questione non sfocia in alcuno stallo diplomatico tale da compromettere irrevocabilmente le relazioni; nell'opinione pubblica cinese si delinea, però, una percezione negativa di profondo timore sui futuri atteggiamenti giapponesi, di fronte ai quali sarebbe stato necessario assumere una postura rigida. Il pragmatismo nella risposta dal governo cinese è prima di tutto volto al mantenimento delle relazioni economiche ma, al contempo, la *leadership* cinese guarda alla questione con grande meticolosità, poiché percepita come un preludio di un nuovo approccio militarista giapponese.

I cambiamenti nell'ambiente internazionale – l'emersione della minaccia nucleare nordcoreana e l'aumento del potere economico e militare cinese – costituiscono i

⁴² Cfr. G. ROZMAN, *Northeast Asia's Stunted Regionalism: Bilateral Distrust in the Shadow of Globalization*, New York, Cambridge University Press, 2004, p. 121.

⁴³ Cfr. BBC NEWS, *Japan Court Rejects Germ Warfare Case*, August 27, 2002, in <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asiapacific/2218266.stm>.

⁴⁴ Cfr. L. YAN, *No Denial of History of Japan's War Crimes in China*, in «Renmin Ribao», August 30, 2002, in http://english.peopledaily.com.cn/200208/30/print20020830_102356.html.

principali fattori della virata nazionalistica giapponese.⁴⁵ La difesa aperta del passato militarista giapponese è connessa con il dilemma che fronteggia il governo e, cioè, la necessità di ristrutturare radicalmente l'economia stagnante e di adottare una politica estera assertiva, incluso l'obiettivo di ravvivare lo spirito di potenza militare giapponese. In tali condizioni, figure come il primo ministro Junichirō Koizumi e il governatore di Tokyo Shintarō Ishihara cercano deliberatamente di innalzare il sentimento patriottico giapponese, compiendo gesti simbolici per la coscienza comune. Vari sforzi sono compiuti per legittimare e ravvivare la storia e i simboli del militarismo giapponese; tra questi, la possibilità della revisione dell'articolo 9 della costituzione – e quindi la possibilità di dotarsi di un esercito a tutti gli effetti – avrebbe reso il Giappone un “paese normale” e una potenza responsabile per la stabilità regionale ed internazionale.

Il nuovo sciovinismo giapponese nella sua politica estera e di difesa pone un cambiamento di lungo periodo nelle relazioni sino-giapponesi. Le reazioni di Pechino dinanzi alla decisione del primo ministro giapponese Koizumi di rendere omaggio al santuario Yasukuni durante tutti gli anni del suo mandato dimostrano la risolutezza cinese a mantenere salde le relazioni bilaterali ed evitare che lo spirito nazionalista prevarichi sugli imperativi della sicurezza nazionale. Per la Cina, Yasukuni è il simbolo del passato militare giapponese e una visita ministeriale rappresenta un tentativo di giustificare la guerra e commemorare i criminali di guerra.

Junichirō Koizumi compie la sua prima visita ufficiale al santuario di Yasukuni nell'agosto 2001, destando sgomento ed apprensione nell'*establishment* politico cinese. Il ministero degli affari esteri cinese definisce il gesto di “difficile comprensione”, dal momento che la pratica della visita è in contraddizione con l'apparente desiderio del Giappone di “sviluppare relazioni pacifiche”.⁴⁶ Nonostante la contrarietà del governo, le

⁴⁵ Dal 1986 al 2005 l'economia giapponese vive un periodo di ridotta crescita economica. Al contrario, a partire dalla riforma degli anni '80, l'economia cinese conosce un tasso annuale di crescita del 9%. I Libri Bianchi della difesa giapponese esprimono preoccupazione per la rapida modernizzazione cinese; il governo giapponese usa gli ODA per manifestare la sua disapprovazione, annunciandone la riduzione del 20% nel 2004 e prospettandone l'interruzione per il 2008.

⁴⁶ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Spokesperson Zhang Qiyue on Japanese Prime Minister Koizumi's Visit to the Yasukuni Shrine*, August 14, 2001, in http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjb_663304/zzjg_663340/yzs_663350/gjlb_663354/2721_663446/2725_663454/t16034.shtml.

autorità cinesi limitano tanto la diffusione delle informazioni sull'accaduto, quanto le manifestazioni di protesta nella società cinese, col fine di contenere gli effetti negativi nelle relazioni bilaterali con Tokyo. In occasione della seconda visita nell'aprile 2002, la risposta cinese è simile a quella dell'anno precedente. Secondo l'articolo del quotidiano ufficiale di governo,

«le parole di auto-coscienza di Koizumi risuonano ancora nelle orecchie dei cinesi; Koizumi, infatti, sta intraprendendo azioni errate che non possono essere accettate dall'etica orientale e dalla moralità internazionale [...]. [Egli] sparge sale sulle ferite di coloro che hanno sofferto in guerra».⁴⁷

Dimostrazioni in Cina da parte dei sopravvissuti in guerra pervadono i luoghi simbolo del conflitto e proteste scritte vengono inviate da cittadini cinesi direttamente al primo ministro giapponese; tuttavia, ancora una volta, il dissenso viene represso dalle autorità cinesi. Koizumi giustifica pubblicamente la sua terza visita nel gennaio 2003, sostenendo che fosse suo dovere di *leader* nazionale prestare riconoscenza ai soldati caduti, dal momento che «la pace e la prosperità giapponese sono basate sul sacrificio di chi ha perduto la sua vita in guerra».⁴⁸

Nel maggio 2003, quando alcuni membri dell'*élite* politica giapponese visitano la Cina e quando Koizumi incontra il presidente cinese Hu Jintao in Russia, i *leader* cinesi appaiono pacati, nonostante le irritanti azioni giapponesi. L'attitudine che l'*establishment* politico cinese assume nei riguardi delle provocazioni del governo giapponese nel pieno del suo sciovinismo costituisce l'aspetto pragmatico della strategia di sicurezza cinese del *Peaceful Rise* e del *New Thinking*. La prima è volta alla rivendicazione di un ambiente regionale e internazionale stabile e alla promozione dell'immagine della Cina come paese pacifico e responsabile al suo interno; il secondo è un dibattito accademico che prevede una strategia di *engagement* nei confronti del Giappone per evitare che le relazioni bilaterali giungano ad un punto di stallo.

⁴⁷ *As Japanese Prime Minister Visits Yasukuni Shrine, Li Zhaoxing Makes Solemn Representations to the Japanese*, in «Remnin Ribao», April 22, 2002.

⁴⁸ BBC NEWS, *Anger after Koizumi Shrine Visit*, January 14, 2003, in <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/2655977.stm>.

L'approccio di entrambe le strategie si focalizza sul concetto di "he", che significa "pace, armonia e unione" e viene impiegato per forgiare la politica estera cinese al fine di concretizzare la proiezione dei valori tradizionali cinesi in un ambiente internazionale cosmopolita.⁴⁹ Il Libro Bianco del consiglio di stato cinese del 22 dicembre 2005, intitolato *La strada per lo sviluppo pacifico della Repubblica Popolare Cinese*, chiarisce in maniera completa e sistematica la strategia della politica estera cinese fissando degli obiettivi chiave: lo sviluppo pacifico che costituisce la sola via inevitabile per la modernizzazione della Cina; il contributo della crescita cinese alla pace e allo sviluppo mondiale; l'idea che lo sviluppo si sarebbe dovuto basare sulle proprie forze, sulla riforma e sull'innovazione; infine, la ricerca di mutuo vantaggio e sviluppo comune con altri paesi per un mondo armonioso basato sulla pace e sulla prosperità comune.⁵⁰

Questi imperativi fanno da corollario all'avvio di un dibattito proposto dal giornalista cinese Ma Licheng e approvato dall'apparato politico cinese durante la delicata fase di transizione politica che vedrà Hu Jintao succedere a Jiang Zemin nel 2003.⁵¹ L'intento del *New Thinking* è quello di ridefinire le relazioni cinesi tanto col Giappone, quanto con gli Stati Uniti, col fine di attenuare gli effetti potenzialmente negativi della politica assertiva dell'amministrazione Bush e Koizumi. Secondo quanto scritto da Ma Licheng sul «Renmin Ribao» nel novembre 2002, un rafforzamento delle relazioni col Giappone avrebbe accelerato la crescita economica cinese.⁵² Il "New Thinking" fa leva sui tre pilastri del sedicesimo congresso del partito: la possibilità di un "ambiente internazionale pacifico e di uno regionale amichevole", la "centralizzazione

⁴⁹ Cfr. CHINA.ORG.CN, *Hold High the Great Banner of Socialism with Chinese Characteristics and Strive for New Victories in Building a Moderately Prosperous Society in All: Report to the Seventeenth National Congress of the Communist Party of China on October 15, 2007*, in <http://www.china.org.cn/english/congress/229611.htm>.

⁵⁰ Cfr. *China Peaceful Development Road*, in «Renmin Ribao», December 22, 2005, in http://en.people.cn/200512/22/eng20051222_230059.html. Concretamente, la Cina si impegna nella creazione di *partnership* strategiche volte a bilanciare tentativi di potere egemonico, promuovendo una politica di buon vicinato nella regione dell'Asia-Pacifico, aumentando gli scambi commerciali e partecipando a vari sistemi di cooperazione regionale. A seguito della crisi finanziaria del 1997, Pechino attenua gli effetti non svalutando la sua moneta e mobilitando le sue riserve di valuta estera, contribuendo così a stabilizzare l'economia regionale.

⁵¹ Hu Jintao inizia la sua corsa al potere con il sedicesimo congresso del 2002 e il disegno di Ma Licheng viene presentato nello stesso mese.

⁵² Cfr. M. LICHENG, *New Thinking on Relations with Japan: The Anxieties Between the Chinese and Japanese People*, in «Strategy and Management», 11, 2002, p. 47.

di potere e un benessere sociale complessivo” ed infine il “rafforzamento di relazioni vicine amichevoli”.⁵³ Il regionalismo avrebbe rinvigorito la posizione economica cinese e permesso di costruire delle organizzazioni multilaterali in cui massimizzare il proprio ruolo. Buone relazioni con il Giappone sono particolarmente importanti per far sì che tale strategia possa realizzarsi; in secondo luogo, la Cina teme che le profonde relazioni nippo-americane possano portare ad un *containment* anti-cinese. Inoltre, se sia la Cina sia il Giappone fossero stati in grado di superare i rispettivi nazionalismi e “guardare oltre” lavorando insieme alla stabilità regionale, ci sarebbero stati benefici per entrambi; in aggiunta, il rafforzamento delle relazioni con il Giappone avrebbe aumentato la vicinanza della Cina agli Stati Uniti. Per far ciò, sarebbe stato necessario trascurare la questione storica e le tematiche connesse che infiammano lo spirito patriottico cinese; ma la maggior parte del pubblico cinese non è intenzionata ad accantonare le atrocità passate per venire incontro al Giappone.⁵⁴ Per di più, l’assenza di “*New Thinking*” da parte giapponese nei riguardi della Cina indebolisce il tentativo di approccio; difatti, oltre che dalla resistenza domestica cinese, il dibattito è seguito da una nuova ondata di sciovinismo giapponese.

Il 19 febbraio 2005 Giappone e Stati Uniti compiono la maggiore ridefinizione della loro alleanza sin dal 1996. Il segretario di stato americano Condoleezza Rice e il segretario della difesa Donald Rumsfeld incontrano le loro controparti giapponesi, il ministro degli esteri Nobutaka Machimura ed il direttore generale dell’agenzia di difesa Yoshinori Ono per discutere la natura dell’alleanza. L’obiettivo dell’incontro è fondamentalmente incentrato sulla pressione da esercitare sulla Corea del Nord per riportarla al tavolo delle trattative per la risoluzione della crisi nucleare e, nello stesso tempo, per incoraggiare la Cina «ad aumentare la trasparenza dei suoi affari militari».⁵⁵ Secondo la dichiarazione congiunta, il *containment* della potenza cinese sarebbe rimasto l’obiettivo principale dell’alleanza. Il nuovo piano di sicurezza è basato su due scenari ipotetici in cui la Cina avrebbe potuto attaccare il Giappone. Nel primo

⁵³ UNITED PRESS INTERNATIONAL, *China Tightens Rules on Japan Reporting*, October 4, 2004, in http://www.upi.com/Top_News/2004/10/04/China-tightens-rules-on-Japan-reporting/66301096887473/.

⁵⁴ Cfr. L. ZHIBO, *Questioning the “New Thinking on Japan Policy”*: A Discussion with Professor Shi Yinhong, in «Journal of the War of Resistance Against Japan», 2, 2003, p. 217.

⁵⁵ MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *Japan-United States of America Relations*, February 19, 2005, in <http://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/scc/>.

scenario, se la tensione tra Pechino e Tokyo fosse aumentata nel Mar Cinese orientale, la Cina avrebbe potuto schierare le truppe per difendere i suoi interessi; nel secondo, se Taipei avesse dichiarato l'indipendenza, la Cina avrebbe potuto attaccare il Giappone per colpire le basi americane su suolo giapponese e scoraggiare un loro intervento. In entrambi i casi, il Giappone avrebbe schierato le sue forze. In linea generale, la dichiarazione congiunta prolunga i tentativi giapponesi di divenire una "normale" potenza militare. I media cinesi descrivono la dichiarazione come «causa di gravi conseguenze» e «una sfida diretta alla sovranità, integrità territoriale ed alla sicurezza nazionale cinese»; in linea generale, la dichiarazione pare confermare i sospetti cinesi rispetto ai tentativi di *containment* della potenza cinese.⁵⁶ Le proteste che scoppiano a partire dal 2 aprile 2005 nelle maggiori province cinesi vengono bloccate da Pechino; difatti, il governo impartisce ordini per interrompere le dimostrazioni.⁵⁷ In risposta alla campagna giapponese per ottenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC), l'attivismo cinese sul *web* raggiunge livelli inimmaginabili, adottando una petizione con più di 10 milioni di firme contrarie alle intenzioni giapponesi.⁵⁸ Il governo cinese è colto di sorpresa dalla notizia sui disegni giapponesi ed è costretto a prendere una posizione, nonostante non cerchi di mostrare una serrata opposizione. Pur non dichiarando alcuna posizione ufficiale, il ministro degli esteri cinese rende nota la sua aperta condanna in una conferenza stampa durante la sua visita in India nell'aprile 2005.⁵⁹

La decisione di Koizumi di recarsi in visita a Yasukuni per la quinta volta nell'ottobre 2005 lascia i cinesi con ridotte capacità di manovra, soprattutto per il rischio di subire una forte protesta domestica da parte di un'opinione pubblica già

⁵⁶ Cfr. J. YUAN, *China Seethes at US-Japan Meddling*, in «Asia Times», February 24, 2005, in <http://www.atimes.com/atimes/China/GB24Ad01.html>.

⁵⁷ Il ministro degli esteri Li Zhaoxing, il ministro della sicurezza pubblica e il segretario del commercio Bo Xilai sostengono che il boicottaggio dei prodotti giapponesi danneggia l'economia cinese. Cfr. *China Moves to Crackdown on Protests against Japan*, in «The New York Times», April 23, 2005, in <http://www.nytimes.com/2005/04/23/world/asia/china-moves-to-crack-down-on-protests-against-japan.html>.

⁵⁸ Cfr. J. REILLY, *China's Online Nationalism towards Japan*, in *Online Chinese Nationalism and China's Bilateral Relations*, edited by S. SHEN and S. BRESLIN, Plymouth, Lexington Books, 2010, pp. 45-72.

⁵⁹ Cfr. CHINA.ORG.COM, *Chinese Foreign Ministry Severely Condemns War Shrine Visit*, October 18, 2005, in <http://www.china.org.cn/english/2005/Oct/145773.htm>.

infiammata. La copertura mediatica cinese è satura di articoli e di commenti alle azioni di Koizumi e di minacce di «serie conseguenze politiche».⁶⁰ Con la crescita del potere economico cinese e con la sua sfida al dominio giapponese in Asia, Tokyo decide di interrompere il programma di assistenza ufficiale allo sviluppo cinese (ODA). Le azioni giapponesi scatenano l'exasperazione dello spirito nazionalista cinese. Nell'aprile 2005 dimostrazioni anti-giapponesi su larga scala scoppiano in trenta grandi città cinesi e, concentrate in quartieri ad alta concentrazione diplomatica e finanziaria giapponese, invitano a boicottare i prodotti giapponesi: con l'aumento della tensione, il governo di Pechino esorta alla calma e reprime gli atti di vandalismo che possano danneggiare gli interessi giapponesi. Nonostante l'obiettivo del contenimento della protesta sia raggiunto, il sentimento anti-giapponese si mantiene vivo e compromette le relazioni economiche. Il livello del commercio sino-giapponese passa dal 23.65% del 1985 al 16.4% nel 2002, fino a toccare il 14.5% nel 2004.⁶¹ Cina e Giappone giungono al minimo storico nel loro tentativo di normalizzazione delle relazioni bilaterali.

4. Il fallimento del ricongiungimento sino-giapponese e l'assertività cinese

Gli anni che seguono la fine del mandato del governo Koizumi lasciano sperare in una nuova fase nelle relazioni sino-giapponesi; un'epoca fatta di un impegno comune per un riavvicinamento progressivo e reciprocamente vantaggioso, in grado di porre le basi per una pacifica convivenza regionale. La prima manifestazione di politica estera del nuovo governo giapponese guidato da Shinzō Abe è apertamente indirizzata al consolidamento delle relazioni politiche e di sicurezza con la Cina. Abe interrompe la consuetudine del viaggio a Washington che i primi ministri giapponesi rispettano appena insediati al governo, scegliendo di visitare Pechino nell'ottobre 2006.

Il governo cinese accoglie l'intenzione nipponica di inaugurare la nuova era di relazioni «strategiche mutualmente benefiche», richiedendo di risolvere prima di tutto «gli esistenti

⁶⁰ Cfr. J. KHAN, *China is Pushing and Scripting Anti-Japanese Protests*, in «The New York Times», April 15, 2005, in <http://www.nytimes.com/2005/04/15/world/asia/china-is-pushing-and-scripting-antijapanese-protests.html>.

⁶¹ Cfr. NATIONAL BANK OF JAPAN, *Trade Between Japan and China: Dramatic Expansion and Structural Changes*, in «Economic Research Division», 3, August 2003, pp. 1-6.

problemi con la Cina». ⁶² Il risultato della visita del primo ministro giapponese a Pechino prende forma nell'assunzione di un impegno congiunto per una *Relazione mutualmente benefica basata sui comuni interessi strategici*, a cui i governi successivi a Shinzō Abe ed al presidente cinese Hu Jintao avrebbero dovuto lavorare per realizzarla. Gli sforzi congiunti avrebbero promosso un graduale riavvicinamento e aumentato la cooperazione bilaterale su questioni che vanno dalla dimensione economica ed ambientale alla denuclearizzazione nord-coreana, tuttavia accantonando le questioni sostanziali che dividono i due paesi. L'approvazione cinese diviene esplicita nella visita ricambiata a Tokyo dal *premier* Wen Jiabao nel 2007, quando, rivolgendosi alla dieta giapponese, manifesta l'intenzione cinese di intraprendere un cammino di mutuo *engagement*, fatto di scambi politici, diplomatici, economici e culturali mutualmente benefici; Wen riconosce, inoltre, l'importanza del supporto e dell'assistenza giapponese alla modernizzazione cinese e, quanto al passato imperialista e alle violenze subite, addossa la responsabilità all'esercito imperiale giapponese, dichiarando come anche la popolazione giapponese avesse sofferto la guerra. ⁶³

I principali progetti su cui i due governi iniziano a testare la cooperazione riguardano la possibilità di giungere ad una interpretazione comune sulla storia del ventesimo secolo e all'intenzione di estendere la cooperazione economica al settore energetico. Abe e Wen si accordano sull'istituzione di un progetto sulla ricerca storica congiunta sino-giapponese, con l'intenzione di rafforzare la mutua comprensione del passato, prendendo come punto di partenza l'aggressione giapponese nel ventesimo secolo; ciò nonostante, il lavoro finale rilasciato nel 2010 rileva un'enorme divergenza di interpretazione storica sulla natura della guerra e sulle rispettive responsabilità. ⁶⁴

⁶² Cfr. XINHUA, *Hu Calls on Joint Efforts to Settle China-Japan Disputes*, April 30, 2006, in http://news.xinhuanet.com/english/2009-04/30/content_11289692.htm.

⁶³ Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Speech by Premier Wen Jiabao of the State Council of the People's Republic of China at the Japanese Diet For Friendship and Cooperation*, April 13, 2007, in http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjb_663304/zzjg_663340/yzs_663350/gjlb_663354/2721_663446/2725_663454/t311544.shtml.

⁶⁴ Partendo dall'incidente del ponte di Marco Polo, il quale – secondo molti storici cinesi – sarebbe stato “pianificato” dall'esercito imperiale, mentre secondo i giapponesi sarebbe avvenuto accidentalmente, l'interpretazione delle due parti non combacia su alcun argomento. Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF JAPAN, *The First Meeting of the Japan-China Joint History Research Committee (Summary)*, December 2006, in <http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/meet0612.html>.

Malgrado gli sforzi nel guardare congiuntamente al passato, entrambi i paesi sono consapevoli della persistenza delle forti animosità storiche e convivono col mutuo scetticismo in merito alle azioni future. Un fattore decisivo per alimentare l'incertezza nelle relazioni bilaterali è il mutamento di potenza economica tra i due stati. La crescita economica della Cina, malgrado la crisi economica del 2008, la sua sofisticata diplomazia in Asia orientale e l'aumento della sua statura internazionale sfidano i presupposti di lungo periodo del dominio economico regionale e internazionale giapponese. Nel 2006 la Cina diviene il maggior *partner* commerciale giapponese e nel 2007 il suo principale mercato di esportazione, rimpiazzando gli Stati Uniti in entrambi i ruoli.⁶⁵ Allo stesso tempo, il successo economico cinese si specchia nella modernizzazione dell'esercito (PLA) che allarma Tokyo: in particolar modo, le attività navali della marina (PLAN) nelle acque attorno al Giappone e il progetto di operazioni su larga scala con l'impiego di sottomarini e di portaerei divengono oggetto dell'attenzione mediatica giapponese, alimentando lo scetticismo sui possibili sviluppi futuri. Le nuove *Linee guida del programma della difesa nazionale giapponese*, adottate dall'amministrazione di Naoto Kan nel dicembre 2010, fanno espresso riferimento all'apparato militare cinese, mostrando come esso fosse «questione di preoccupazione per la stabilità regionale e internazionale» e reclamano espressamente un rafforzamento della difesa dei mari territoriali e degli arcipelaghi giapponesi, incluse le isole Diaoyu/Senkaku, oggetto di disputa con la Cina.⁶⁶ La reazione di Pechino è negativa e simile alla retorica diplomatica dell'era di Koizumi. Un editoriale del «Renmin Ribao» definisce le *Linee guida* giapponesi una «strategia di difesa paranoica, ancorata alla mentalità della guerra fredda», che fa «emergere gli elementi conservatori e nazionalisti della società giapponese», intimando che il documento avrebbe «compromesso la

⁶⁵ Cfr. FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, *Direction of Trade Statistics Yearbook 2011*, Washington, DC, 2011, p. 305.

⁶⁶ MINISTRY OF DEFENSE OF JAPAN, *National Defense Program Guidelines for FY 2011 and Beyond*, December 17, 2010, in <http://www.mod.go.jp/j/approach/agenda/guideline/2011/index.html>. Le isole, a cui i giapponesi si riferiscono con il nome Senkaku e i cinesi con quello di Diaoyu, formano un piccolo arcipelago disabitato nel Mar Cinese orientale. Attualmente, sono sotto amministrazione giapponese, tuttavia sono reclamate dalla Repubblica Popolare Cinese, che rivendica la sovranità sull'arcipelago in base a criteri storici e geografici.

stabilità e la pace internazionale». ⁶⁷ Secondo i cinesi, il Giappone starebbe cercando una scusa per ricostruire il proprio apparato militare, addossando la responsabilità al “normale” sviluppo militare cinese. ⁶⁸

La fenomenale crescita cinese come grande potenza è accompagnata da un cambiamento nel suo comportamento di politica estera, adottando una posizione di confronto, incluso il ripetuto ricorso ad attività paramilitari, sanzioni economiche e altri metodi intimidatori per gestire le sue dispute territoriali nel mar cinese orientale e meridionale. ⁶⁹ La Cina diviene assertiva nella difesa dei suoi “*core interests*” nazionali, reagendo in maniera pragmatica a ogni gesto percepito come lesivo del suo orgoglio e della sua sovranità nazionale e facendo dubitare di aver abbandonato la diplomazia di basso profilo di Deng Xiaoping. L’assertività cinese nel difendere i suoi “*core interests*” non è accompagnata, tuttavia, da un’auto-percezione di potenza globale, facendo della Cina uno stato spesso riluttante ad assumersi delle responsabilità internazionali. Nonostante l’invito del presidente della banca mondiale, Robert Zoellick, a far della Cina un “attore responsabile” nel sistema internazionale, Pechino è restia ad assumersi degli impegni regionali e globali, al costo di dover trascurare i suoi “*core interests*”. Mentre la società cinese esalta la grandezza e la potenza cinese per via della sua storia, cultura e popolazione, Pechino pretende ancora di essere un paese in via di sviluppo e cerca di evitare impegni in affari internazionali che non rientrano tra gli interessi strettamente nazionali.

Sin dal novembre 2009 – quando è presa in considerazione nella dichiarazione congiunta sino-americana tra Hu Jintao e Barack Obama – la nozione di “*core interests*” riceve numerose attenzioni dai media. ⁷⁰ La *leadership* politica cinese si riferisce alla salvaguardia del sistema statale cinese, della sicurezza nazionale, della sovranità

⁶⁷ *Japan’s Military Ambition Editorial*, in «Remnin Ribao», December 20, 2010, in http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2010-12/20/content_11724893.htm.

⁶⁸ Cfr. *ibid.*

⁶⁹ Oltre alle isole Diaoyu/Senkaku disputate con il Giappone, la Cina reclama la sovranità delle isole Paracel, disputate da Vietnam e Taiwan, e delle isole Spratly, reclamate da Vietnam, Malesia, Filippine e Taiwan. Entrambi gli arcipelaghi si trovano nel Mar Cinese Meridionale.

⁷⁰ La dichiarazione congiunta include la seguente espressione: «Le due parti convengono che il rispetto dei rispettivi *core interests* è fondamentale a garantire uno stabile andamento delle relazioni sino-americane». *Joint Declaration between the People’s Republic of China and the United States of America*, November 17, 2009, in <http://www.fmprc.gov.cn/eng/wjzb/zzjg/bmdyys/xwlb/t629497.htm>.

nazionale, dell'integrità territoriale ed all'obiettivo di sviluppo stabile e continuo della economia e della società cinesi. Molti osservatori interpretano l'uso di tale concetto da parte del governo cinese come indice di una forte e crescente assertività nell'arena internazionale per tre ragioni: prima di tutto, poiché nei recenti anni il concetto è stato ridefinito formalmente e incluso nelle dichiarazioni ufficiali della Repubblica Popolare Cinese con una maggiore enfasi rispetto al passato; in secondo luogo, perché tali interessi sono definiti come "non negoziabili per natura" e pertanto presagiscono il rischio di giungere ad attività militari; infine, perché la Cina sta definendo come "*core interests*" questioni di un'alta rilevanza strategica e politica, tra cui Taiwan e i diritti di sovranità sulle isole Diaoyu/Senkaku, disputate col Giappone.⁷¹ La difesa o la protezione della sicurezza nazionale cinese, del regime della Repubblica Popolare Cinese, della sovranità ed integrità sono i pilastri della sicurezza nazionale cinese da decenni; tuttavia, per la prima volta, Pechino dimostra di adottare una postura rigida e pragmatica. Rafforzando la capacità militare, le missioni della marina cinese espandono le loro operazioni dalla difesa delle coste cinesi al controllo delle risorse e delle linee di rifornimento energetico che vanno dal Mar Cinese orientale al canale delle Ryūkyū, passando per Taiwan, le Filippine, lo Stretto di Malacca ed il Mar Cinese Meridionale. Avvalendosi di equipaggi moderni e di personale addestrato, Pechino intensifica le azioni di pattugliamento come segno di rivendicazione della sua sovranità. In assenza di

⁷¹ Il termine è inizialmente usato dai media ufficiali cinesi negli anni '90 con riferimento agli interessi nazionali di altri paesi. Il «Renmin Ribao» utilizza per la prima volta il termine nel giugno 1980 nel discutere come l'invasione sovietica dell'Afghanistan e il supporto sovietico all'invasione vietnamita della Cambogia minacciasse i "*core interests*" dell'Occidente. Cfr. *Critical Appeasement Undercurrent*, in «Renmin Ribao», June 21, 1980, in <http://data.people.com.cn/directLogin.do>. Il termine viene poi strettamente associato con l'espressione "interessi fondamentali" che la Cina applica per definire le riforme economiche e sociali e il generale mantenimento dell'ordine e della stabilità domestica. Cfr. MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *U.S. Embassy Held Important Talks with General Secretary Hu Jintao*, January 11, 2009, in <http://www.mfa.gov.cn/chn/gxh/tyb/zwbdt531443.htm>. La prima citazione ufficiale del termine con riferimento alla "sovranità e integrità territoriale cinese" avviene nell'aprile 2004 nel contesto di una discussione su Taiwan. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE, *Foreign Ministry Spokesperson Kong Quan Warns the U.S. for Its Decision to Sell Taiwan the Long-Range Radar System at a Press Conference*, January 1, 2004, <http://www.fmprc.gov.cn/chn/gxh/tyb/fyrbt/dhdwt82122.htm>. La questione della "sicurezza nazionale" viene menzionata ufficialmente in un discorso del ministro degli esteri Li Zhaoxing nel settembre 2006 e riportata dal «Renmin Ribao», *Valuable Spiritual Wealth of New China's Diplomatic Work - Studying Jiang Zemin's Diplomatic Thought*, in «Renmin Ribao», September 30, 2006.

un accordo sui confini marittimi, il rischio di scontro tra imbarcazioni cinesi, giapponesi e americane è molto alto.

Con le economie occidentali oscillanti e la posizione economica e diplomatica cinese in crescendo, i *leader* cinesi divengono più decisi a difendere ciò che loro chiamano “*core interests*”. A spiegare il cambiamento della postura estera cinese, oltre alla sua auto-percezione di essere in grado di trattare questioni come i diritti territoriali con medie e grandi potenze, vi è la frustrazione cinese sui tentativi di Stati Uniti e Giappone di contenere la pacifica crescita cinese; a sua volta, tale frustrazione alimenta il sentimento nazionalista nel rivendicare i “*core interests*” cinesi. Come risultato della percezione del cambiamento dell’equilibrio di potenza a suo favore, Pechino è diventata sempre più convinta della sua capacità di trattare i propri interessi nazionali facendo valere le sue posizioni e di essere in grado di modellare l’ambiente esterno, piuttosto che subirlo passivamente. Se l’assertività cinese è guidata in primo luogo dai contemporanei sentimenti di frustrazione e di crescente auto-fiducia, le incertezze domestiche giocano un importante ruolo. La sovranità dello stato e l’integrità territoriale vengono naturalmente invocate per via dello spirito nazionalista, linfa della legittimità del partito, la cui sopravvivenza è il “*core interest*” che viene prima di tutto per via della natura autoritaria del sistema politico cinese; a seguire, lo sviluppo economico ed il mantenimento della stabilità sociale divengono il secondo e terzo “*core interest*”, poiché sono alla base del processo di legittimazione che il partito ha definito a partire dagli anni ’80 per giustificare la permanenza del suo potere.

4.1 La strategia di “*anti-accesso*” cinese e il revisionismo militare di Shinzō Abe

Il 23 novembre 2013 la Repubblica Popolare Cinese istituisce una zona di identificazione per la difesa aerea (ADIZ) nel Mar Cinese orientale;⁷² questa decisione implica che, che all’interno dello spazio aereo identificato, qualsiasi velivolo sia obbligato a presentare il proprio piano di volo e, quindi, a rendere note alle autorità la provenienza e la direzione del mezzo. La rivendicazione cinese dell’ADIZ è una misura

⁷² Cfr. *Air Sea Battle Renew New Ostilities*, in «Remnin Ribao», November 14, 2011, in <http://en.people.cn/90780/7643679.html>.

finalizzata ad aumentare il controllo sul suo spazio aereo e a tutelare la propria sicurezza nazionale. Mantenere un'ADIZ è una pratica relativamente comune; l'ADIZ giapponese, creata dagli Stati Uniti immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale, copre anche le zone oggetto di disputa con la Cina nel Mar Cinese orientale; di conseguenza, la possibilità di scontro tra aerei cinesi, giapponesi ed americani è altissima. L'ADIZ è il maggior passo verso le ambizioni cinesi di monitorare e restringere le sue attività militari estere in ciò che considera “mari di prossimità nazionale”. Essa è il risultato di un attento processo politico di lungo periodo mirato a neutralizzare le forze nippo-americane al fine di garantirsi un accesso nel Mar Cinese orientale. Coerentemente con il suo passato, Pechino descrive le sue azioni come opportune misure difensive, in reazione alle provocazioni delle attività militari e politiche del Giappone; invero, l'ADIZ può considerarsi una risposta alla decisione del governo giapponese di nazionalizzare tre delle isole Diaoyu/Senkaku nel settembre 2012 e, più in generale, alla revisione della politica di sicurezza giapponese con la nuova amministrazione di Shinzō Abe.⁷³

Il ritorno al potere del primo ministro Shinzō Abe nel dicembre 2012 fa riaffiorare una politica di sicurezza assertiva e di alto profilo regionale e internazionale. La politica di Abe come ideologo del “revisionismo” giapponese, combinata con il trascorso della precedente amministrazione nipponica, rende chiara l'intenzione di condurre il Giappone verso una nuova postura estera, caratterizzata da una politica di difesa meno condizionata dai vincoli anti-militari, una maggiore integrazione dell'alleanza con gli Stati Uniti ed un'enfasi per una diplomazia attiva in Asia orientale. L'agenda diplomatica di Abe è talmente articolata che può essere definita come una vera e propria dottrina in grado di mettere in discussione i principi del primo ministro Yoshida Shigeru, che aveva incanalato il Giappone nella sua traiettoria pacifista dopo la seconda guerra mondiale, per mezzo di una politica di basso profilo, di una postura forzatamente limitata e di un totale affidamento all'alleanza con gli Stati Uniti.

⁷³ Il 18 aprile 2012 il primo ministro giapponese Yoshihiko Noda dichiara ufficialmente di aver preso in considerazione la possibilità di negoziare l'acquisto di tre delle quattro isole private dell'arcipelago Senkaku/Diaoyu. L'acquisto verrà poi formalizzato l'11 settembre 2012.

Oltre ad aver ripristinato l'abitudinaria visita ministeriale al santuario di Yasukuni, Abe inaugura un percorso di radicale revisione della politica di sicurezza nipponica. La lista delle riforme include la creazione di un consiglio nazionale della sicurezza, l'adozione di una strategia della sicurezza nazionale, una legge sulla segretezza di stato, la revisione delle *Linee guida della difesa* ed un processo legislativo per rivedere l'articolo 9 della costituzione e ammettere quindi che le forze di auto-difesa costituiscano un vero e proprio esercito, rendendo il Giappone un "paese normale". Nel luglio 2014 il governo di Abe annuncia la decisione di reinterpretare l'articolo 9 della costituzione, ridefinendo qualitativamente e quantitativamente le forze di auto-difesa e ottimizzando la loro capacità di operazione. Ricorrendo a una decisione governativa per modificare l'articolo, e pertanto evitando un possibile ostruzionismo parlamentare o un referendum, Abe rafforza il corpo delle forze di auto-difesa.⁷⁴ L'adozione del nuovo provvedimento da parte della camera dei rappresentanti giapponese, il 19 settembre 2015, è un segnale della fine del pacifismo del paese.⁷⁵ L'atto modifica le disposizioni legislative esistenti, permettendo alle forze giapponesi di mobilitarsi nei seguenti casi: un attacco al Giappone o a un suo alleato tale che possa minacciare la sopravvivenza giapponese e porre un chiaro pericolo alla sua popolazione, oppure quando non c'è altro mezzo per respingere un attacco alla sopravvivenza giapponese; esso, inoltre, stabilisce che ogni ricorso alla forza debba essere "minimo". La vaghezza delle disposizioni legislative, passibili di un'interpretazione ampia, alimenta le preoccupazioni cinesi. Per Pechino, l'approvazione della legislazione costituisce uno "scenario terrificante" e, in un commentario, si invoca una metafora paragonando il provvedimento ad una «spada di samurai che spazza via settanta anni di pacifismo».⁷⁶

⁷⁴ Cfr. *Japan's Break With Peace*, in «The New York Times», July 16, 2014, in <http://www.nytimes.com/2014/07/17/opinion/norihiro-kato-japans-break-with-peace.html>.

⁷⁵ Il provvedimento stabilisce la possibilità per il Giappone di prendere parte a operazioni militari regionali e internazionali e, pertanto, inverte la politica di sola "auto-difesa" prevista per le forze militari giapponesi. La legislazione è entrata in vigore a partire dal 29 marzo 2016. Cfr. *Japan's Parliament Approves Overseas Combat Role of Military*, in «The New York Times», September 18, 2015, in http://www.nytimes.com/2015/09/19/world/asia/japan-parliament-passes-legislation-combat-role-for-military.html?_r=0.

⁷⁶ XINHUA, *Passage of New Security Bills Is a Dark Stain for Japan*, July 16, 2015, in http://news.xinhuanet.com/english/2015-07/16/c_134418901.htm; XINHUA, *Shinzo Abe Slashes 7 Decades of Pacifism, Switches Japan to War Mode*, July 16, 2015, in http://news.xinhuanet.com/english/2015-07/16/c_134418523.htm. Il ministro degli esteri cinese elabora

Reinterpretando la costituzione, Abe sta aumentando la capacità giapponese nel contrapporsi alla Cina, se non addirittura nel minacciarla. La politica tenta di risolvere i problemi della sicurezza nazionale giapponese puntando sul revisionismo ideologico; tuttavia, è proprio questa dinamica che potrebbe minare la stabilità in Asia orientale. Il raggiungimento di un'autonomia nella politica di difesa e, potenzialmente, di uno svincolamento dall'alleanza con gli Stati Uniti aumenterebbe il risentimento di Cina e degli altri paesi vittime dell'imperialismo giapponese. Tale evenienza aggraverebbe le tensioni e porrebbe dei seri rischi per le relazioni di sicurezza regionale. Per il governo e la popolazione cinese, che attendono da settanta anni il riconoscimento delle responsabilità passate giapponesi, sarebbe il peggiore degli scenari possibili, in grado di compromettere irrevocabilmente l'andamento oscillante delle relazioni con Tokyo. La decisione di rivedere il passato – e, quindi, non solo di distorcerne l'interpretazione – unita a misure strategico-militari compromettenti, costituisce un vero e proprio attacco alla sicurezza nazionale della Repubblica Popolare Cinese, smascherando il percorso di fraintendimenti che è stata la costante di questi 43 anni di storia.

Considerazioni finali

Il dilemma della sicurezza tra Repubblica Popolare Cinese e Giappone è un meccanismo complesso, intriso di dinamiche conflittuali e di molteplici aspetti di sicurezza da tutelare. La comprensione della sua articolazione appare fondamentale non solo per valutare il grado di stabilità della regione dell'Asia orientale, ma anche per provare la teoria che vede nella crescita del potere economico e militare cinese un'azione propositiva e finalizzata alla sovversione dello *status quo* regionale.

La manifestazione dell'assertività cinese emerge come risultato dell'esacerbazione del dilemma della sicurezza, in cui i due attori sperimentano forme di reciproca insicurezza e in cui la Cina vede falliti i suoi tentativi di assicurazione da parte del Giappone. L'analisi delle relazioni sino-giapponesi dal secondo dopoguerra a oggi

una dichiarazione speciale *ad hoc* descrivendo l'approvazione come una mossa senza precedenti verso la seconda guerra mondiale». MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Foreign Ministry Spokesperson Hua Chunying's Remarks on Japan's House of representatives Approving New Security Bills*, July 16, 2015, in http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/xwfw_665399/s2510_665401/2535_665405/t1281847.shtml.

dimostra come la Cina abbia ricoperto il ruolo di attore reattivo perché vincolato dalla memoria del “secolo dell’umiliazione” e dall’evoluzione dell’alleanza militare tra Stati Uniti e Giappone. Il sistema di alleanze militari statunitensi in Asia orientale – ed in particolar modo l’alleanza militare tra Stati Uniti e Giappone – costituiscono per Pechino una perenne sfida alla quale diviene necessario reagire. L’alleanza militare nippo-americana suggella una complessità di problematiche questioni di sicurezza per la Cina: essa è prima di tutto l’emblema ancora tangibile dell’infiltrazione estera e della sostituzione dell’ordine sino-centrico con un nuovo ordine filo-occidentale; per di più, essa è l’assillante ricordo dell’aggressività del Giappone imperialista e l’inevitabile timore che tale attitudine possa ripresentarsi. L’alleanza agisce come un vero e proprio accerchiamento militare atto a contenere un’eventuale crescita militare cinese o, in casi estremi, a fungere da base di lancio per eventuali operazioni offensive a danno della Cina. Infatti, quello percepito da Pechino è un evidente sbilanciamento di forze a vantaggio nippo-americano, cui diviene necessario intraprendere un’azione di bilanciamento e, nonostante la sua connotazione difensiva, l’entità della sua estensione quantitativa e qualitativa rende Pechino timorosa per qualsiasi scenario.

Di fronte a tali vincoli, Pechino ha reagito con una postura di apertura e di *engagement* nel quadro dei principi basilari della sua politica estera, incentrati sulla riluttanza ad incorrere in scontri militari, sulla non-interferenza negli affari di altri stati e sulla promozione di una crescita pacifica, con l’intenzione di restaurare la sua gloria tradizionale all’interno di un ordine regionale stabile. Ciò nonostante, il Giappone, costretto tra le necessità strategiche dell’alleanza con gli Stati Uniti e una opinione pubblica devota al ripristino del suo passato glorioso, rifugge dall’assecondare le esigenze di sicurezza cinese.

I tentativi di rassicurazione cinese – suggellati dalla *Smile Diplomacy* del 1998 e dal *New Thinking* del 2004 – non trovano riscontro positivo e anzi sono seguiti da reazioni di profonda chiusura e provocazione da parte di Tokyo. Le strategie di rassicurazione di Pechino sono la dimostrazione che la *leadership* cinese ha perfetta consapevolezza delle percezioni di insicurezza giapponese; al contrario, il governo giapponese, saldamente ancorato ad un concetto di sicurezza tradizionale, rifugge dall’interpretazione oggettiva

del nuovo concetto di sicurezza cinese e della sua crescita pacifica in un ambiente regionale stabile. I principi-chiave dell'ambiente armonico e stabile, così come il rispetto della propria posizione all'interno dell'ordine costituito, trovano una congiunzione temporale con i valori confuciani e con i *Cinque principi della coesistenza pacifica* posti a fondamento della sicurezza nazionale della Repubblica Popolare Cinese sin dalla sua istituzione. Mentre il Giappone reputa minacciosa la crescita del potere cinese, la *leadership* cinese vi si riferisce con un altro appellativo: rinvigorimento (*fixing*). Con questo termine, la Cina enfatizza la determinazione a restaurare la sua posizione e la gloria perdute. La crescita del potere economico e militare, pertanto, non è altro che l'azione di bilanciamento intrapresa da Pechino per sopperire al disequilibrio tra forze nella regione. L'appellativo "*fu guo, qiang bing*", ossia un "paese ricco e un esercito forte", che contraddistingueva la Cina di tre millenni fa, rimane la regola per la sicurezza nazionale cinese, in virtù della quale lo sviluppo economico e la potenza militare appaiono inestricabilmente correlati. Tale concezione stride con quella giapponese – ed in generale occidentale – secondo cui alla base dell'accumulo di potere economico e militare di uno Stato ci sia l'intenzione di sovvertire lo *status quo* esistente. Tuttavia, osservando l'evoluzione delle interazioni cinesi con l'ambiente circostante, è importante evidenziare come Pechino abbia evitato in tutti i modi il confronto militare con le grandi potenze, traendo vantaggio da un ambiente internazionale stabile al fine di rafforzare la sua economia e in generale il suo potere nazionale, avanzando gradualmente in una posizione di preponderanza regionale.

Un grande vincolo alla ricettività del governo giapponese sulle insicurezze e intenzioni cinesi è costituito dalle sfide poste dalla società nipponica. Il nazionalismo è il principale vincolo all'avanzamento delle relazioni bilaterali: esso, difatti, riveste un ruolo vitale nella sicurezza interna di entrambi i paesi. Emergono, tuttavia, delle differenze, tanto in merito al peso che il nazionalismo ha nel processo di legittimazione domestica, quanto alla capacità dei due governi di bilanciare le esigenze di sicurezza interna ed estera. In Cina il nazionalismo soppianta l'ideologia comunista sin dalla fine della guerra fredda e diviene il presupposto di legittimazione del regime; al contrario, per il governo giapponese il nazionalismo costituisce il *leitmotiv* per l'ascesa della

fazione conservatrice che reclama il ripristino del passato glorioso giapponese e che, pertanto, è totalmente avversa a politiche di accondiscendenza verso i paesi vittime dell'imperialismo giapponese. Le esigenze di sicurezza interna dei due attori, dunque, risultano diverse: se per la Cina il nazionalismo costituisce la linfa del regime, per il Giappone esso è funzionale ai gruppi politici conservatori nella loro competizione contro le fazioni progressiste. Parimenti, risultano totalmente differenti le modalità con le quali i governi giapponesi e il regime cinese gestiscono il nazionalismo e la sua regolazione in merito alla strategia di politica estera. Ad esempio, le proteste della società giapponese hanno vanificato la possibilità che il governo statuisse una dichiarazione scritta di scuse sulle guerre sino-giapponesi; ancor peggio, le visite dei primi ministri al santuario di Yasukuni e la decisione del governo giapponese di nazionalizzare le isole Diaoyu/Senkaku nel 2012 – gesti strumentali ad un aumento di legittimità domestica dei gruppi conservatori – hanno alzato la sensibilità cinese ed ostruito i processi di ricongiungimento. Al contrario, il regime cinese si è dimostrato meticoloso nel contenere le proteste anti-giapponesi per non compromettere le relazioni diplomatiche e economiche tra i due stati. Poiché la vittoria del partito comunista cinese nella guerra di resistenza contro il Giappone costituisce il fondamento della storia della Repubblica Popolare Cinese, il regime di Pechino si trova ad affrontare enormi sfide di bilanciamento tra sicurezza interna ed esterna. Ciò nonostante, i membri del governo cinese si rivelano essere degli attori razionali in grado di bilanciare il bisogno di mantenere stabile la legittimità interna con il fine di perseguire obiettivi internazionali di lungo periodo.

L'assertività cinese è, quindi, una strategia di sicurezza difensiva e, nello stesso tempo, la manifestazione della quintessenza dell'insicurezza cinese. Alla luce di ciò, l'interpretazione – quasi unanime – dell'assertività militare cinese come azione propositiva e non come reazione difensiva pone Stati Uniti e Giappone nella condizione logica di reagire a quello che loro percepiscono come uno sbilanciamento di potenza in Asia orientale. L'omissione del nesso causale della reazione cinese alla percepita destabilizzazione dello *status quo* in Asia orientale definisce il potenziale per risultati disastrosi per le politiche estere degli stati coinvolti e per la stabilità della regione. Cina

e Giappone sono obbligati a intraprendere sforzi per distinguere i fraintendimenti dalle reali costrizioni di sicurezza. Fino ad ora l'assetto bilaterale e regionale ha sperimentato una stabilità precaria principalmente per via di tre condizioni: il rigoroso rispetto cinese dei principi della coesistenza pacifica e la sua capacità di adattamento nel tempo mantenendo una postura difensiva; l'assenza di un'autonoma strategia di difesa giapponese; la riluttanza degli Stati Uniti a impegnarsi in un potenziale conflitto ed anzi il loro intendimento di rendere la Cina un attore responsabile nella comunità internazionale. La condivisione di interessi economico-finanziari ha giocato un ruolo parziale nella configurazione di tale stabilità precaria; invero, ad essa non è seguito un incremento delle relazioni politiche e piuttosto ha dato vita alla particolare configurazione relazionale di tipo "*hot economics, cold politics*", vanificando le aspettative della pace commerciale.

L'assenza di oggettività nell'interpretazione della storia e delle finalità della crescita del potere cinese nella regione rimangono i principali ostacoli psicologici nel processo di creazione di fiducia tra Cina e Giappone. La riluttanza giapponese a scusarsi per le azioni passate fornisce una giustificazione psicologica per i cinesi per nutrire sospetti sul futuro orientamento della politica estera giapponese. Non c'è dubbio che Pechino possa mantenere il suo comportamento assertivo fino a quando percepisce la rivalità statunitense e giapponese come un gioco a somma zero: prevenire tale risultato è uno dei maggiori imperativi per Giappone e Stati Uniti. Il percepito senso d'insicurezza cinese aumenta con l'incremento delle provocazioni diplomatiche e retoriche giapponesi e con l'intensificazione degli impegni diplomatici, economici e militari statunitensi in Asia. La Cina non agirebbe secondo una postura assertiva se Giappone e Stati Uniti non la considerassero la principale minaccia alla stabilità regionale: è necessario, quindi, che questi ultimi comprendano in maniera oggettiva le esigenze di sicurezza cinese. La comprensione della strategia di sicurezza cinese non solo è il primo passo per ricostituire le basi di solidità del rapporto tra le due potenze ma anche una condizione necessaria per non esacerbare la tensione regionale.

A seguito della consapevolezza della posizione difensiva della Repubblica Popolare Cinese, il Giappone dovrebbe compiere gradualmente sforzi di rassicurazione nei suoi

confronti. Le istanze di rassicurazione nipponiche sono necessarie affinché possa intraprendersi un processo di creazione di mutua fiducia tra i due attori. Il governo e la società giapponesi dovrebbero dimostrarsi intenzionati ad affrontare in modo oggettivo la storia delle guerre del ventesimo secolo; in seconda istanza, sarebbe opportuno che il governo giapponese precisasse il fine ultimo dell'acquisizione di autonomia nella politica di difesa, svincolandolo dal passato imperiale ed indirizzandolo piuttosto verso un ruolo di potenza regionale responsabile, sulla scia del percorso pacifico post-bellico. La mutua fiducia è l'elemento chiave per stabilire delle relazioni bilaterali stabili e costruttive nel ventunesimo secolo: questo risultato non è stato mai raggiunto fino ad ora della due potenze. Le misure di *trust building* riducono la possibilità di fraintendimenti e possono portare a forme di cooperazione strutturata e istituzionalizzata; a sua volta, un rafforzamento delle relazioni politiche garantirebbe un migliore ambiente per i dialoghi militari e di sicurezza. Come principali potenze nella regione, Cina e Giappone hanno una speciale responsabilità nel garantire un nuovo ordine di sicurezza regionale. Una strategia di rassicurazione da parte giapponese e a un graduale processo di creazione di mutua fiducia creerebbero le condizioni necessarie ad attenuare i confronti militari, ridurre la mutua sfiducia strategica ed aumentare la cooperazione mutualmente benefica nel lungo periodo, eliminando le radici della conflittualità passata, presente e futura in Asia orientale.

